

FILLU DE ANIMA



ANTONIO GIUSEPPE ABIS

INTRODUZIONE DI MARIA GERMINARIO CALZI

Antonio Giuseppe Abis, l'autore de "FILLU DE ANIMA", riprende il suo articolato narrativo, sempre in controtendenza, essendo la sua tenace aspirazione a tenersi ben lontano dal linguaggio e dalle idee della modernizzazione letteraria sempre più avanzata, non certo perché del nostro tempo non ne accetti il cambiamento, ma per la maturata consapevolezza che la vera innovazione trasgressiva, oggi, è riposta nella riscoperta della tradizione, quella non scritta, che ci consente di meglio penetrare il mistero del vivere.

E' il suo un personalissimo modo per confermare di esserci e per esprimere gratitudine di esserci sempre stato nel calendario di quel tempo vissuto a Gonnostramatza, sempre attento alle più riposte sinuosità della sua gente, scrupoloso custode dei fondamentali archetipi del suo vivere.

Abbeveratosi alla sorgente di quella civiltà pastorale (non bucolica) e contadina, aprendo il taccuino delle sue preziose memoria, ci rende partecipi del vissuto di quella piccola comunità, il cui cuore pulsante respira nella proiezione della sua composita famiglia, primigenia realtà di secolare avvicendamenti umani, di incroci matrimoniali allargati ai paesi vicini.

Nell'intricato dedalo di esperienze faticosamente vissute, si affaccia in dinamico equilibrio la parità dei sessi non alterata dalla industrializzazione non pervenuta; le donne per essere anche portatrici di nuova vita si impongono nel circolare gioco delle parti nel loro ruoli ben definiti ma non invalicabili.

In questo paese isolano quasi astorico (se non fosse per le ricadute delle guerre e della pestilenza che generano vittime imprevedute)l'umanità che lo abita non disdice il suo destino, si affida, mai rassegnata, alla sua tenace voglia di vivere e migliorare e il troppo tragico e il poco gioioso che avanza, nel fluire ininterrotto del tempo nutre gesti, relazioni, corrobora parole in lingua naturale, perfeziona operatività tramandate, sollecita emozioni e sentimenti che si fanno per noi strade di senso.

La parsimonia non in contrasto con la generosità permette alla famiglia di aprirsi ad altri come alla forestiera amabilmente integrata, nonna Margherita, divenuta parte integra non supplementare; nella galleria di molteplici vite oscure mai comunque banali, irrompe il binomio " mamma Ninna – nonna Margherita, due creature in sintonia empatica, più forti della non speranza, espressioni, la prima, di una civiltà più avanzata (sa leggere e ricamare, amministra anche il frantoio),l'altra sa tessere, cucire,coltiva la terra, segue gli animali domestici, sa lavorare la farina e fare il pane, è analfabeta, ma è in legame organico con gli esseri umani, con la natura, con i prodotti della terra, con gli animali. Sono madri entrambe, con due diverse ma complementari espressioni di maternità, convinte che per quanto dura la vita merita di essere vissuta e difesa sempre; sanno accettare con gratitudine e ricambiare con generosità, usano la loro intelligenza naturale e le voci profonde del cuore reciprocamente rafforzandosi nell'essere se stesse nel logorante cammino, facendosi ragionevole scudo di credi millenari come attestano i testamenti spirituali e la

consegna ultima di tutta la loro vita.

Non guida il racconto la voce professorale, ciò che arriva dai professori non sempre è chiaro agli allievi, né spendibile nella vita, chi ha titolo ad educare, anche nella veste di madre supplente è l'analfabeta nonna Margherita che possiede una peculiare identità personale, fino a scoprirne il marchio quasi a fuoco, titanica volontà sempre impegnata a costruire il futuro (non per sé), radicalmente innervata nei semplici mezzi della sua corposa saggezza, padrona riconosciuta di molteplici attività pratiche assorbite e perfezionate, sempre piegata alla protezione di Dio che veglia dall'alba al tramonto e si presenta nei quotidiani gesti: la croce sul pane quotidiano e su quello fatto per gli sposi e per i morti e nei riti devozionali; nei momenti tragici e solenni, quel Dio che si fa calmante del dolore esistenziale è anche il sorriso che riscalda i cuori tormentati dal gelido freddo di un destino opprimente, quando non basta più la morbida orbace bianca a ripararsi.

Sono pagine che non si sfogliano, si leggono attentamente per addentrarvisi come negli scavi archeologici, avvalendosi anche della suggestiva e sintetica lingua naturale, soprattutto quella in versi che scioglie il grumo di antiche e ancora vive memorie e che valorizza l'alfa e l'omega del senso del vivere.

DEDICA

A tutte le mamme della mia vita:

in primis alla mia mamma naturale, che non solo mi ha messo al mondo ma è riuscita anche ad inculcarmi il desiderio di vivere;

a nonna Margherita, che ha speso molti giorni della sua vita per proteggere la mia;

alle mie sorelle, Maria Teresa, Lalla e Maria Grazia che ognuna di loro, in maniera diversa ha svolto un ruolo di mamma nei miei confronti;

a Silvana e alle mie due figlie Martina e Margherita, che continuano a svolgere il ruolo di mamma nei miei quotidiani bisogni.



LE VISITE

Lo stesso pomeriggio del giorno del funerale di mamma, incominciarono le visite di lutto.

“ A dda conoxi in sa gloria¹ ” ripetevano i visitatori entrando in casa.

“ Deus bollada² ” rispondeva ognuno per ringraziare.

A tutti, quasi con le stesse parole, veniva raccontato l'evento della morte.

La voce di chi raccontava era sempre commossa e singhiozzante ma raramente interrotta da pianti o singulti.

Il clima era abbastanza sereno, eravamo stanchi di piangere e di continuare a ripetere, ormai esausti tutti i particolari delle giornate precedenti.

Nonna Margherita andava e veniva da casa sua come per tenere sotto controllo i due ambienti e tutte le volte che mi passava davanti mi chiedeva se volevo andare nel suo orto a prendere un po' di fresco sotto il leccio secolare.

“Così mi aiuti a sgusciare un po' di mandorle” !

Il raccolto quell'anno era abbondante ma la smallatura prima dell'essiccazione, quell'anno era stata un po' trascurata per via dell'impegno increscioso che nonna Margherita aveva subito assieme alla nostra famiglia.

Verso il tramonto, quando le visite si stavano diradando , arrivarono da Ales dei parenti di babbo.

Zio Giuseppe, zia Maria e zia Mena Atzei.

Erano figli di una sorella di nonna Adelaide, la mamma di babbo.

Babbo incominciò a singhiozzare appena li vide entrare e zia Mena molto commossa, non finiva più di scusarsi per non aver potuto partecipare al funerale.

“ No dd'appu scipiu³ ” continuava a ripetersi dandosi colpa.

Poi prese posto fra babbo e zia Pina , si tolse lo scialle nero dalla testa e se lo sistemò sulle spalle e rivolse un saluto a tutti i presenti.

Io non avevo mai visto questa cugina di babbo e notavo con stupore come assomigliasse in maniera sorprendente, anche nel modo di parlare, a zia Pina la sorella di babbo.

Questi cugini, quando erano giovani erano stati molto amici di babbo ma dopo la morte delle rispettive madri le frequentazioni si erano ridotte e si vedevano solo per le grandi occasioni.

Durante la loro visita capitò nonna Margherita in uno dei suoi andirivieni e come la videro la salutarono tutti molto affettuosamente.

“ Sempre presente Tzia Margherita ”, commentò zia Mena,

“ che bella persona, sempre a disposizione per ogni bisogno, forte come una roccia ”.

1 Che possiate ritrovarla in Paradiso.

2 Dio lo voglia.

3 Non l'ho saputo.

E rivolgendosi a babbo, “ricordo ancora la sua bella presenza anche quando morì tua madre, sono passati molti anni ma io ricordo ancora questo donnone , anche allora vestita di nero, che si adoperava per assistere voi che eravate bambini e governare la casa.

“Io ho conosciuto lei come mamma”, intervenne zia Pina,

“ mi ha insegnato a fare le faccende domestiche, il pane, la farina, persino il corredo da sposa mi ha aiutato a fare.

“ Ricordo, ricordo”, riprese zia Mena

quando venivo a trovarvi era sempre da voi che vi aiutava in tutte le faccende .

Poi rivolgendosi a nonna Margherita

“ Voi non siete tramatzese⁴ vero?

“ No, io sono ispratzese⁵, sono venuta in visita a Gonnostramatza nel 1916 e ci sono ancora”.

“ Avete trovato il marito tramatzese volete dire”.

“Veramente mariti tramatzesi ne ho avuti due ,il primo lo conobbi al mio paese, il secondo, bonamma, lo incontrai qui”.

“Non sapevo che vi foste sposata due volte, come si chiamava la prima *bonamma*⁶”?

“*Guisseppinu Asebis*, faceva il mietitore al mio paese quando ci siamo conosciuti, poi ci siamo sposati e lui è stato subito richiamato in guerra.

Quando nacque il bambino gli concessero 40 giorni di licenza ed io per accoglierlo, venni al suo paese il giorno di S.Michele e ancora prima che lui arrivasse, il bambino morì.

Quando mia suocera mi disse” *Margherita, il bambino non è più tuo*”, maledissi il mio arrivo qui e tutta Gonnostramatza, mai sarei dovuta venire in questo paese.

L'unica cosa che mi confortava era mio marito , uomo ammirevole e balente, durante la sua licenza rimasi nuovamente incinta, l'unica cosa bella di quel periodo.

Poi mio marito partì nuovamente al fronte e pochi mesi dopo arrivò la notizia della sua morte .

Io per rispondere con una tragedia alle tragedie, abortii il bambino che avevo in grembo.

Questo è un pezzo della mia storia ma non voglio dilungarmi col racconto, altrimenti qui confondiamo i morti “,

concluse quasi scherzosamente.

“Sempre *praxiarosa*⁷”, concluse zia Mena.

“ *Adiosu piccioccus, Deus si paghidi is passus chi eis postu*⁸”,

salutò nonna Margherita, poi venne verso di me, mi prese per mano e mi porto a casa sua.

“Hai bisogno di prendere un po' d'aria”, mi disse,

“ poi io e te dobbiamo parlare”.

4 Abitante di Gonnostramatza.

5 Abitante di Las Plassas.

6 Buonanima

7 Allegrona

8 Addio ragazzi, Dio vi paghi i passi che avete impiegato per venire qui.

Entrammo nel cortile della sua casa e da lì prendemmo il sentiero che portava all'orto.

Il sentiero in terra battuta era in comune con la cognata, moglie del fratello di nonno Giuseppe, che portava fino ad un territorio che si estendeva a forma di trapezio, completamente assiepatato da rosmarino e alloro.

La parte alta si allungava fino alla strada pubblica della collina de su *cuccaioni*⁹.

Tutto l'orto era completamente alberato da mandorli e qualche ulivo.

Il confine con l'orto di tizia Maria Puxeddu era imboscato con lecci di diverse dimensioni, alcuni secolari.

La parte centrale dell'orto era usata da nonna Margherita per la coltivazione di ortaggi di ordinario uso domestico, come cipolle, prezzemolo, aglio, favette, piselli, lattughe, zucchine e pomodori.

Era una pesante incombenza portare l'acqua fin lassù per quelle colture, ma la comodità di avere a disposizione la verdura giornaliera valeva la pena di sopportare quella fatica.

Senza contare il riverbero di freschezza che ne derivava nelle giornate di calura estiva.

I mandorli centrali erano ancora carichi di frutti, pronti da abbattere per essere smallati e Nonna Margherita non vedeva l'ora di finire questo lavoro perché il caldo eccessivo poteva contribuire a far seccare troppo il mallo e renderne difficile la pulitura.

Il profumo che rilasciavano le mandorle abbattute era molto intenso, tipico dei profumi estivi, ma la tristezza che mi opprimeva inibiva anche le mie capacità olfattive.

Mi sedetti sotto il leccio secolare che dominava la parte bassa dell'orto, a ridosso di un mucchio di mandorle che nonna Margherita aveva ammucciato durante la giornata.

Mi venne spontaneo incominciare a pulirne qualcuna e incominciai con quelle che erano quasi sgusciate, così feci senza molto riflettere.

L'impegno per quel lavoretto manuale poteva essere un espediente per non pensare alla solita tristezza e ai pianti in ogni versione che avevo udito in quei giorni.

Continuai con quell'opera pensando ancora all'incontro dei parenti di Ales con nonna Margherita.

Avevo sentito tante volte che nonna Margherita era venuta la prima volta a Gonnostramatza per la festa di S.Michele del 1916 ad aspettare col suo bambino il ritorno del marito dalla guerra.

Sapevo anche che dopo la tragedia della morte del bambino, poi quella del marito e del successivo aborto, se ne era a Las Plassas per stare con sua madre.

Zia Mena aveva rimarcato la presenza di nonna Margherita in occasione della morte della madre di babbo, ma questa avvenne nel 1921, e in quel periodo, credevo che nonna Margherita non vivesse a Gonnostramatza.

Nonna Margherita non era molto precisa con le date, faceva sempre riferimento ad

9 Colle grande

episodi particolari ma le date toccava a me ricostruirle per capire la sequenza storica degli avvenimenti, e a me questo interessavano sempre tanto.

Ricordo che mio padre raccontava sempre un episodio riguardante l'arrivo in paese di nonna Margherita col suo bambino.

Aveva affrontato il viaggio a piedi, Las Plassas Gonnostramatza attraverso l'altipiano di Siddi, sottoponendo il bambino di un solo mese e mezzo alle intemperie e alla escursione termica sarda di un'intera giornata di viaggio.

Vedendo morire improvvisamente il bambino, nonna Margherita urlò come una ossessa richiamando l'attenzione di tutto il vicinato, fra cui tutta la famiglia di babbo che sbigottita dalle insolite urla accorse immediatamente.

Nonna Margherita non si dava pace per la morte del bambino e con pianti e strepiti buttava per aria tutto quello che si trovava davanti.

“Su pippiu”¹⁰ urlava ripetutamente e mentre le persone presenti cercavano di tenerla tranquilla con la forza, mio padre che aveva allora cinque anni, scalzo con un'infezione ad un alluce per una puntura da spina di fico d'india, nel trambusto generale, gli pestarono il dito infetto, facendogli spurgare la materia.

Le urla di quel bambino si unirono a quelle di nonna Margherita e tutti lo osservarono pensando che pure lui piangesse per la morte del bambino.

Babbo raccontava questo episodio tutte le volte che voleva fornire una versione comica delle numerose tragedie di nonna Margherita.

Il periodo della morte di nonna Adelaide non mi era molto chiaro: tutte le volte che babbo raccontava qualcosa, si commuoveva e mamma lo faceva smettere di parlare, poi era troppo piccolo e ricordava veramente poco. Di conseguenza le notizie che conoscevo erano insufficienti per avere un quadro completo di quel periodo. Se volevo allargare le mie conoscenze su quegli episodi dovevo per forza ricorrere alla memoria storica di nonna Margherita.

10 Il bambino

CAPITOLO II

IL NUOVO MATRIMONIO

Quando nonna Margherita mi raggiunse nell'orto, stavo finendo il lavoro di smallatura delle mandorle. Avevo messo da parte quelle col guscio ancora attaccato al nocciolo, perché ancora fresche e, deciso a schiacciarle per mangiarle subito.

Solitamente nonna Margherita mi sgridava quando mi vedeva mangiare le mandorle fresche, riteneva facessero molto male, ma in questa circostanza non disse una parola: non osava ostacolare un segnale di reazione importante all'apatia che mi opprimeva.

“ Hai visto i tuoi parenti *abaresi*? Io non li vedevo da molti anni: Mena è diventata vedova ed io in quella circostanza non andai neppure a salutarla: ricordo che andò tua mamma assieme a Pina per la visita di lutto e mi diedero conto loro dell'evento”.

Io non conoscevo quest familiari, ma, ne parlava sempre Grazia che le andava a trovare ad Ales quando usciva in anticipo da scuola.

“Tutte brave quelle persone e di molto buon cuore, come lo era anche tua nonna Adelaide”.

“A proposito”, incalzai, “ nel periodo in cui morì nonna Adelaide, voi eravate a Las Plassas oppure a Gonnostramatza? Non vi ricordate vero? E' passato troppo tempo”.

“Altroché se mi ricordo! Come posso dimenticare gli episodi che hanno segnato tutta la mia vita? Ti racconto dall'inizio. Quando ebbi la notizia della morte di *Giuseppinu*, ero disperata, non sapevo cosa fare, allora me ne andavo in campagna da sola per piangere ed urlare liberamente e, mentre mi disperavo a ridosso di un muro a secco in *cucuru de cabonis*¹¹, caddi e andai a finire rotolando, addosso ad un albero di biancospino; un intero ramo mi si conficcò in una gamba. Non so come feci a tornare a casa quella volta, so soltanto che persi il bambino e la gamba mi andò in cancrena. Perdevo tanto di quel sangue che trapassava il materasso, il ginocchio si era ingrossato come un tronco di fico.

Fu tua nonna Adelaide ad assistermi in quei frangenti.

Durante la notte bevevo un secchio intero d'acqua, mia suocera per non alzarsi continuamente, svuotava una brocca d'acqua in un secchio e da lì la prelevavo con una tazza. Comare *Allaia*¹², così la chiamavamo in sardo, lasciava i suoi bambini da soli per venire ad assistermi: *Deus si ddu paghidi in su xelu*.¹³ io ero troppo povera e non avevo né cibo né medicine, ma lei non mi faceva mancare nulla, faceva arrivare da Cagliari tutto quello che mi necessitava ed ogni giorno ammazzava un galletto per farmi il brodo fresco.

11 La collina dei galli

12 Adelaide

13 Dio glielo paghi nel cielo

Io però, nonostante le sue cure e le sue premure peggioravo di giorno in giorno ed il medico di allora, *Dottori Piu*, disse a mia suocera di chiamare il prete per farmi mettere l'olio santo.

Compare Faustino, tuo nonno, andò col cavallo ad avvertire mia mamma a Las Plassas e la portò con sé.

Quando mi vide, volle portarmi a casa sua e così tuo nonno fu costretto a fare un altro viaggio col carro per portarmi al mio paese e volle accompagnarmi anche comare Allaia, perché aveva paura che morissi strada facendo.

Mia madre non sapeva a quale santo votarsi per farmi guarire e, non so se siano state le sue preghiere a farmi guarire o le anime sante dei miei bambini e di mio marito che hanno pregato per me dal cielo: sta di fatto che piano piano mi sono ripresa, ma ho ricominciato a camminare solo dopo un anno.

Camminai con le stampelle per tre mesi, poi un po' alla volta ripresi le forze e incomincia ad andare anche in campagna.

Passò più di un anno da quando mi ammalai e un bel giorno mi vennero a trovare col calesse, compare Faustino e comare *Allaia*.

La loro visita mi fece molto piacere ma l'aspetto di tua nonna non mi era piaciuto, era pallida, dimagrita e molto sciupata.

Mia madre le chiese se stesse bene e, lei senza molti preamboli rispose di no.

“Lo scopo della nostra visita è un altro”.

“Dite”, rispose mia madre.

“Io e Faustino siamo venuti a portarvi un messaggio molto importante.

Nel nostro vicinato vive un uomo che Margherita non conosce, perché nel periodo che lei stava a Gonnostramatza, lui non c'era.

E' stato prima in guerra e dopo è partito in Francia per trovare lavoro.

Ora è rientrato in paese e vive con sua madre, *zia Raffiella Locci*.

Il padre, *tziu Salvatori Marongiu*, dopo le vicende col monte granatico e la perdita dell'altro figlio Severino, morto in guerra, indebolitosi, è morto di spagnola: lo stesso giorno di sua figlia!.. *Gesusu tiarriori...*

Giuseppe è un gran bravo massaiò, buono d'animo e col senso della giustizia incorporato.

Io credo che, se te lo prendi come sposo, Margherita, sarà buona cosa per te. La famiglia è di moralità indiscussa, la mamma è una donna straordinaria e poi saresti sempre una nostra vicina, che per noi non sarebbe cosa di poco conto.

Per incominciare potresti tornare a Gonnostramatza a stare in casa tua, la tua ex suocera non fa che chiedere di te, dice con tutti che sei venuta solo in visita nel nostro paese e lei non riesce a capacitarsi per tutte le perdite che le ha provocato la guerra, due figli, il marito di spagnola e pure il dispiacere di non averti accanto.

Ed io Cara Margherita sono molto ammalata”.

“Solo allora capii che aveva bisogno di me ed io avevo il santo dovere di aiutarla.

Per tutto quello che lei aveva fatto per me, era il minimo che potessi fare.

Fu così che decisi di tornare al paese di mio marito *bonamma*, prendere possesso della casa che avevo ereditato e, con quella scusa aiutare tua nonna molto ammalata:

aveva due bambini piccoli e una ragazzetta di 13 anni.

Tornai dunque nella casa di mio marito dove ci viveva anche mia suocera: quelle stanze mi ricordavano solo lutto e sgomento, ma non avevo tempo di pensare alla mia tristezza, dovevo pensare ai bambini di quella donna molto ammalata che aspettava da un giorno all'altro di essere ricoverata in ospedale e con poche speranze di guarigione.

Nonostante la sua malattia veniva a trovarmi a casa tutti i giorni e mi consigliava di accettare una visita di Giuseppe Marongiu per conoscerlo e salutarlo.

Una domenica pomeriggio mi venne a trovare *zia Raffiella Locci*, la madre di Giuseppe, che già conoscevo come vicina di casa ma non l'avevo mai frequentata prima: era una donna molto alta e robusta col costume da vedova e lo scialle, con le frange di seta, attorcigliato al collo per non farlo scivolare dalla testa. Due mani enormi e ruvide, di mestiere faceva la *frangiaia* e, per confezionare le frange di lana di pecora bisognava ritorcere il filo con le dita, un lavoro di strofinamento continuo che inaridiva la pelle. Faceva anche frange di seta per gli scialli di Tibet e per asciugamani e tovaglie, ma da quando era scoppiata la guerra i lavori con materiali fini erano diventati rari.

Aveva un aspetto molto provato, i troppi dispiaceri l'avevano ridotta allo stremo.

“Figlia mia, sono venuta a chiederti in sposa per il mio Giuseppe: è un uomo buono e gran lavoratore, con lui accanto non farai la fame, se entri a far parte della nostra famiglia, la nostra casa, dopo tutti questi lutti, sarà nuovamente in allegria. Parlane con tua suocera, comare *Giuseppa Ucceddu*, è donna saggia e saprà consigliarti bene; pure lei conosce l'amaro lutto che ha seminato la guerra, ma qui in paese chi non lo sa?

Poi si è sopraggiunta la spagnola, perché i morti non erano bastanti! solo in questo vicinato sette morti, tutti nello stesso giorno, una mattanza: solo da Pino Porta, poverino, tre assieme, quando è tornato dalla guerra, non ha trovato né il padre, né i due fratelli; si erano salvati dalla guerra e sono morti in casa! la moglie di *Mincumolenti*, *Cristina Accutsoni*, mia figlia e mio marito. Non ci posso pensare.

In ogni casa un *attitidu*¹⁴, un urlo nero di mamma, un pianto a *tiallora niedda*¹⁵

Ogni domenica in chiesa si contava uno scialle nero in più e, il prete annunciava un nuovo morto e un altro urlo usciva dalla bocca di una mamma.

Margherita Cotza, nessuno vuole dimenticare i morti, come potremmo, ma forse è meglio che pensiamo anche ai vivi”!

Mi salutò commossa, confidando in una risposta positiva per il suo bel figliolo.

“Io non volevo neanche pensare ad un nuovo matrimonio, non passava un minuto della mia giornata che non pensassi al mio amore *bonamma*, come potevo accogliere un altro uomo nella mia vita?

Quando incontrai Giuseppe, però, mi accorsi che poteva essere l'uomo della mia vita: era tranquillo, pacato, sereno; mi disse che non aveva fretta, di prendermi tutto il tempo che volevo per una decisione tranquilla.

14 Lamento funebre

15 Fazzoletto nero

Mia madre, mia suocera e comare Allaia furono le mie consigliere più importanti e mi convinsero ad accettare Giuseppe Marongiu come mio secondo marito.

La mia prima suocera era diventata come una mamma per me, era attenta e premurosa, pensò lei a farmi cucire il costume per il matrimonio: comare Allaia fece arrivare da Cagliari una stoffa di lana verde per la gonna e il rasatello per il *gippone*¹⁶; la moglie di *Puxettu*, nostra vicina che abitava nella vostra casa, mi confezionò il vestimento in una settimana.

Lo stile era *tramatnese*, con plissettatura a *pesagrocca*¹⁷, con pieghe alte e basse alternate, come mia suocera desiderava.

Il setta Aprile del 1920 ci sposammo nella chiesa di S. Michele: comare Allaia mi butto *is arrunzus* al posto di mia madre all'uscita di chiesa e le mie due suocere mi accolsero, entrambe *scorrutate*¹⁸ dai loro lutti, con *is arrunzus* di arrivo nella mia nuova casa.

Giuseppe era un uomo dolce e mansueto, io nervosa e irruenta, non era nei mie desideri vivere con un uomo più grande di me di 11 anni e poi pensavo sempre al mio vero amore che non riuscivo a pensarlo morto.

Nella mia casa del primo marito andarono ad abitarci le mie due suocere assieme: una filava e l'altra faceva frange nere, ormai a Gonnostramatza quasi tutte le donne erano in lutto ed usavano lo scialle nero, perciò il lavoro non poteva mancare; quando le chiedevano “*quanto vi devo tzia Raffiella?*” “*A su bonu coru*”¹⁹“rispondeva. Questa era la sua tariffa.

Comare *Allaia* si aggravava di giorno in giorno ed il marito che aveva molte conoscenze all'ospedale civile di Cagliari stava aspettando la disponibilità di un posto letto per farla ricoverare.

Quando suo marito la fece salire sul carro per portarla a Cagliari, mentre la salutavo mi disse:” Margherita, fai finta che i mie bambini siano i tuoi figli”, e mi abbracciò piangendo.

Io non ho mai dimenticato quelle parole, parole di una mamma disperata che sapeva bene che il viaggio che stava facendo era senza ritorno e i suoi figli non potevano essere abbandonati.

Io non avevo figli e avevo il santo dovere di accogliere nella mia vita *is fillus de anima*.²⁰

16 Blusa del costume di Gonnostramatza

17 Abbassate e alzate alternativamente

18 Senza lutto

19 Al tuo buon cuore

20 I figli d'anima

LA MORTE DI NONNA ADELAIDE

Nonna Adelaide fu ricoverata all'ospedale civile di Cagliari e i suoi familiari avevano notizie della sua salute una volta alla settimana, quando suo marito andava a trovarla. Lui di mestiere faceva il carrettiere e a Cagliari ci andava già per lavoro e, passare in ospedale per vedere sua moglie non gli costava nulla: molte volte portava con sé anche mio padre, allora di appena otto anni, così nonna Adelaide aveva anche la possibilità di abbracciare il suo bambino.

Nonna Margherita in paese governava la loro casa ed insegnava alla figlia grande, Pina, come si facevano le faccende domestiche, la farina, il pane, tessere e filare.

Un giorno freddo di gennaio del 1921 mentre nonno Faustino tornava da Cagliari assieme a babbo, nei pressi della campagna di *Iscaba*²¹, sentirono suonare le campane a morto: “brutto segno!” esclamò mio nonno ma pensarono si trattasse della morte di un suo cugino, Sisinnio Abis, in quei giorni molto ammalato.

Con questa convinzione arrivarono a casa e trovarono davanti al loro portone d'ingresso una marea di persone accalcate: sul gradino di basalto della loro veranda, nonna Margherita teneva avvinghiate a sé zia Pina e zia Rosalia, che piangevano disperatamente. Mentre tornavano dall'ospedale di Cagliari babbo e nonno Faustino, che, per arrivare in paese impiegavano due giorni, al municipio di Gonnostramatza era arrivato un telegramma per informare la famiglia di Abis Faustino che sua moglie era deceduta.

Eppure nonno Faustino l'aveva lasciata che non stava male, anzi, sembrava pure migliorata.

Incominciarono lì i riti funebri per una morte di una giovane mamma: aveva 39 anni. Nonno Faustino entrò in casa, lesse il telegramma e abbracciò le figlie già vestite di nero e il suo bambino urlando come un animale ferito. Pianse forte quando si accorse che la bambina Rosalia era vestita a lutto come una piccola vedova: “figlia mia del cuore hai iniziato presto nella vita a portare il lutto”!.

Le prefiche professioniste, allora più quotate a Gonnostramatza, erano sedute vicino al caminetto in cucina col fuoco spento, che intonavano il loro attitudu.

Tzia Felicina Musa, che era anche una vicina di casa, urlava una maledizione solenne a quel giorno funesto che aveva rapito la mamma di quella casa.

Tzia Giuseppina Biancu con voce da soprano traduceva in ottava il pianto sconsolato della bimba piccola che inconsapevolmente giocava a fare la vedova.

Accanto sedeva la mamma di nonna Adelaide Giuseppina Garau, che nel suo pianto chiamava per nome sua figlia.

21 Scala

*“ Beni, beni Allaia mia,²²
torrandi a domu tua,
iscurta sa pippia
e s'atra filla tua.*

*E poi su pippiu,
intendi su sunguttu,
iscuru coru miu
no nara fueddu futtu*

*E custu prantu miu,
cun sa tiallora niedda,
po essi pru santù,
ca fusti giovanedda.*

*Allaia filla mia
Allaia gioiosa
castiadda sa pippia
pru bella de una rosa”.*

Questo racconto fattomi da babbo l'ho confrontato coi racconti di Nonna Margherita sempre presente in quei momenti nella casa dei miei nonni.

“Veramente le cose sono andate come ha raccontato babbo?”

“Ricordo come se fosse ora che aspettavo in casa loro con Pina e Rosaliedda,²³ il ritorno di compare Faustino con Lino da Cagliari: nel frattempo, facevo vedere a Pina come impastare la farina per fare sa *costedda cun edra*²⁴, ma una voce dalla strada ripeteva insistentemente: “*si podidi*”²⁵?”

22 Veni, vieni Adelaide mia,
torna a casa tua,
ascolta la tua piccola,
l'altra tu figlia
e anche il tuo bambino.
Ascolta il loro singhiozzo,
non riescono a dire
una parola giusta .
Queste mie lacrime
le asciugo col fazzoletto nero,
per farti sentire com'è doloroso questo pianto
per te ancora giovanetta.
Adelaide, figlia mia
guardala la tua bambina,
più bella di una rosa.

23 Vezzeggiativo di Rosalia

24 Focaccia con la pancetta di maiale

25 E' permesso?

“ *intraì a chi adessi*²⁶”, risposi.

Il sindaco, allora Ciccuedda, mise nelle mani di Pina un telegramma e le disse: “sai leggere”?

“certo” rispose lei.

“ *Adiosu, abarraì cun Deus*²⁷” e scappò via.

“cosa dice il telegramma?”

“Corrias Adelaide deceduta”.

“ *Cessu! cessu! cessu*²⁸!” esclamai con terrore.

“Io non sapevo cosa fare, Pina era *disimaiata*²⁹, Rosalia giocava inconsapevole accanto al fuoco, l'impasto delle *costeddass*³⁰, aspettava di essere messo in forma nella *canistedda*³¹.

Senza ragionare portai l'impasto del pane nella xivedda a casa mia e diedi incarico a mia suocera di finire il pane e metterlo in cottura e io tornai subito a governare il lutto un quella casa funestata dalla morte.

Intanto arrivò da Cagliari tuo padre e tuo nonno Faustino ancora ignari di quello che era accaduto.

Quando videro Pina e Rosalia in lacrime, pensarono fosse per la morte di Sisinnio, loro parente stretto.

Poi tuo nonno lesse il telegramma e incominciò a muggire come un bue, prese la sua bambina in braccio e incominciò ad urlare:” perché? Perché? Io l'ho lasciata che stava bene.”

“ Mai avrei voluto vedere quell'uomo come urlava stringendo forte la bambina”

“Dimmelo tu Allaia che non è vero niente...”

“Governai io il lutto di quella casa, tuo nonno era troppo sconvolto, ma dovette darsi da fare lo stesso per il seppellimento che doveva farsi a Cagliari: allora i morti non li trasportavano per lunghe distanze.

Prima di partire dovette partecipare, in paese, al funerale di Sisinnio suo cugino, morto il giorno prima di tua nonna.

Subito dopo partì da solo a Cagliari in carrozza, ed il giorno seguente altri carri carichi di parenti furono organizzati per partecipare al seppellimento.

Gli Abis a Gonnostramatza allora erano quasi tutti carrettieri e non fecero fatica a trovare i mezzi per il viaggio.

Un solo carro lo riempirono i cugini stretti di tuo nonno: tziu Bobori, tziu Michelinu, zia Sabelica. Viaggiò con loro anche *Luisu*, il fratello di tuo nonno, pure lui vedovo dal diciotto.

Un altro carro lo riempì la famiglia della signora Magistra tua zia e, altri due carri partirono da Ales con i parenti più stretti di tua nonna.

Tzia Giuseppina Garau, madre di comare Allaia non volle affrontare quel lungo

26 Entrate pure

27 Addio, rimanete con Dio

28 Gesù, Gesù, Gesù.

29 Svenuta

30 Focacce

31 Cesta piatta per riporre il pane

viaggio doloroso, ma volle tenere le prefiche in casa per tutto il tempo del funerale. Ogni tanto si inseriva con la sua voce commossa nel loro canto, chiamava per nome sua figlia.

“ *Beni³², beni Allaia pro Pina; beni, beni Allaia pro Linu; beni, beni Allaia pro Rosalia; beni, beni Allaia pro me, ed eo mi ne ando in pasa tua. Filla mia torra! torrandi a domu tua...no endisti a sa tumba!*”

“Ogni tanto i bambini me li portavo a casa mia, per farli distrarre un po',li facevo andare in groppa al mio asinello che girava attorno alla mola: tuo padre si divertiva tanto, Rosalia mi chiedeva sempre dolci, pensavano di essere alla festa.

Non potevano stare ad ascoltare per tutto il giorno il canto delle prefiche come voleva la loro nonna, i bambini volevano giocare, per questo trovavo la scusa di venire a casa mia per delle faccende e me li portavo con me.

Ecco perché non volevo raccontarti queste vicende, per non parlare sempre di morti e di lutto. Allora il lutto era rigoroso figlio mio, la tua bisiaia paterna, aveva portato da Ales non so quanti fazzoletti da naso neri per piangere con più tristezza la morte della figlia; non riusciva ad accettare la perdita della figlia, tant'è che poco tempo dopo morì pure lei.

E proprio ora, che pure tu stai vivendo sulla tua pelle una vicenda simile, non volevo toccare l'argomento per non ferirti ulteriormente.

Questa però è la vita di tutti, ogni persona prima o poi subisce malattie e lutti e non può fare a meno di sopportarli e, tanto meno può delegarli ad altri.

“*E' processioni chi passada in d'ogna eccà³³!*” dicevano gli antichi.

“Ora però mangiamo qualcosa e andiamo a letto, domani vedremo il da farsi.

“Prima mi avete detto che dovevamo parlare, cosa mi dovevate dire?”

“Ne parliamo domani, si tratta solo delle cose che ci sono in giro a casa vostra e che bisogna sistemare: solo tu e Grazia potete farlo questo lavoro perché Lalia sai bene in che stato si trova: è così anche Doriana”.

“Voi come fate a saperlo?”

“Non sono mica diventata vecchia per niente: qualcosa la capisco ancora, anche se non ho figli.

Intanto nonna Margherita apparecchiava il tavolo al centro della veranda ed io mi lascia cadere sul sottomano sistemato fra la porta della mia camera e la cucina.

Non avevo voglia di niente, mi lasciavi andare come un sacco vuoto.

“Prima mangia qualcosa, poi mettiti a dormire, non bisogna abbandonarsi, altrimenti è finita: rimani pure seduto lì, ti porgo io qualcosa.” Mi diede un piattino con malloreddus con pomodoro, erano gustosi ma ero troppo stanco, non riuscivo ad andare oltre col cibo.

Sai che ho fatto su *pappai biancu³⁴* col latte di mucca oggi?

Oggi le vostre mucche le ha munte *Mundiccu Luxutta* e, per non perdere il latte l'ho fatto addensare con l'amido e il limone, assaggialo.” Mi disse porgendome una

32 Vieni Adelaide per Pina, vieni per Lini, vieni per Rosalia, vieni per me ed io vado via al tuo posto. Ritorna figlia mia, ritorna a casa tua. Non andare nella tomba.

33 E' una processione che passa davanti ad ogni porta

34 Crema di latte addensata con amido

tazza.

Era leggero e fresco con un aroma di limone molto pronunciato.

“Le vostre mucche non vanno al pascolo da quattro giorni, da quando è successo *il fatto*, Mundiccu dà loro solo foraggio e le porta ad abbeverare nell'abbeveratoio, poi tornano alla stalla, povere bestie, ma un po' bisogna anche mungerle altrimenti il latte si secca. Se domattina hai voglia, una strizzata gliela devi fare a quelle mammelle così le alleggerisci, *pobara arresi*³⁵”

“così reagisci fisicamente e mentalmente e poi le cose piano piano cambiano.

So bene che perdere la mamma per un ragazzino è la cosa più brutta che possa esserci, ma ripeto, bisogna reagire nelle piccole cose.

Se pensi che tuo padre era ancora più piccolo di te quando perse sua madre e la sua situazione era peggiore anche per altri aspetti: il padre non era mai a casa e non c'era neanche una persona adulta che badasse a loro, tu invece, per grazia di Dio hai molte persone accanto e hai pure la grande opportunità di andare a scuola, cosa che tuo padre, di certo, non ha avuto. Il tempo piano piano ha cambiato le cose, è diventato grande, ha incontrato tua mamma e si è fatto una bella famiglia”.

“Poi ha perso pure lei!” conclusi io.

“Nulla si perde nella vita”! Incalzò concitata.

“Sono solo mutate le situazioni: io sono convinta che tua madre ora è qui che ci ascolta perché la morte avviene solo per il fisico mentre l'amore suo non lo farà mancare mai, in particolare a te che sei il suo bambino, che sicuramente non ha lasciato a cuor leggero.

Te lo garantisce una persona che nella vita ha perso tutto quello che aveva, ma sono convinta che i miei due mariti e i miei angioletti, anche se uno non era ancora nato, mi guardano dal cielo e sono contenti di me che cerco di far capire alle persone afflitte che il dolore prima o poi si trasforma in gioia.

Credimi figlio bello, che la disperazione l'ho conosciuta, quando è morto il mio Lorenzino, *s'arratori*³⁶ Vargiu mi disse che avevo regalato un fiore alla Madonna, ed io in chiesa urlai come un'ossessa: non gliel'ho regalato io il fiore, me lo hanno rubato.

Poi anch'io volevo morire e ci sono andata pure vicino, ma quando sono tornata indietro ho capito che in questo mondo in mezzo a tutti i dolori che vedi o senti raccontare, bisogna trovare il modo di essere contenti, perché questo è l'unico patrimonio che possiamo portarci nell'altro mondo e poi godercelo”.

Il ragionamento di nonna Margherita era davvero toccante e se, mettendo a confronto la mia vita con quella di mio padre quando era piccolo, mi sentii più fortunato di lui, ciò non mi procurava contentezza né tantomeno allegria, ed provavo comunque una gran voglia di non esistere.

Un quesito poi, rimaneva irrisolto nella mia anima: perché nonna Margherita è comparsa nella nostra famiglia? Prima nella vita di mio padre poi nella mia.

Le premesse erano le medesime, solo che quando era piccolo babbo, lei era giovane e

35 Povera bestiola

36 Il rettore

forte, ora vecchia e anche malaticcia; non aveva assolto il suo compito 45 anni prima? Poi perché sempre nella mia famiglia?
Poteva fare la mamma dei suoi bambini anziché figurarsi madre dei figli degli altri .
Il sonno mi rapì con questi pensieri sul sottomano della veranda.

CAPITOLO IV

IL PONTE ROMANO

Mi svegliai all'indomani mattina col raglio di un asino, non avevo idea chi fosse il proprietario di quella bestia, sicuramente qualcuno che aveva la casa nei pressi dell'orto di nonna Margherita: poi si sentì un altro raglio in lontananza, in risposta a quello precedente.

Notai che gli asini ragliano in ore prestabilite e, ad ogni raglio risponde un altro raglio, proprio come fanno i galli e, non smettono finché una moltitudine di versi non abbia dato segnale della recezione dell'orario.

Mi accorsi di avere addosso una coperta di orbace bianca, nonna Margherita me l'aveva messa mentre dormivo e non mi ero accorto, era stranamente morbida, forse per i numerosi lavaggi subiti negli anni.

Anche se era estate, stavo davvero bene sotto la coperta, l'aria che si respirava era frizzante e fresca.

L'escursione termica caratteristica del microclima di Gonnostramatza, mi faceva sentire in casa mia e, mi obbligava ad impigrirmi sotto l'orbace morbido.

Coricato supino in quel vecchio sottomano di nonna Margherita, che un tempo era stato del canonico Vacca, non potevo fare a meno di vedere appesi sulle travi del solaio della veranda, collane di pomodori appesi per la conserva invernale: si distingueva l'ultimo dal colore dei pomodori, che ancora non avevano raggiunto la completa maturazione; probabilmente, nonna Margherita lo aveva fatto quella mattina stessa.

Non avevo idea che ora fosse, ma dal raglio dell'asino che avevo appena sentito, potevano essere le sette: a quell'ora di solito, i bambini si dovevano alzare per andare a scuola.

Certo che, associare il raglio di un asino alla campanella della scuola che chiamava i bambini era davvero buffo: i principii ispiratori non dovevano essere altamente intellettuali; ma la sorprendente simmetria che un'orario così importante come quello del richiamo della scuola, fosse scandito inequivocabilmente e pubblicamente, la dividevo appieno.

La veranda aveva un solo arco ed era chiusa da un cancelletto di legno a stecche azzurre per impedire alla galline di transitarvi liberamente. Probabilmente, se se il cancello fosse stato aperto si sarebbero introdotte dentro già alle prime luci dell'alba.

Sentivo delle voci insolite provenire dalla strada pubblica, ma non riuscivo a captare le parole: poi si sentivano dei passi che mi sembrava di riconoscere, ma non ero sicuro finché non ho sentito che qualcuno apriva il portone per entrare in casa.

Mio padre parlava con nonna Margherita mentre attraversavano insieme il cortile.

Io me ne stavo accovacciato sotto la mia copertina di orbace, necessaria in quella fresca mattinata d'agosto.

“Stai ancora dormendo?” Dissero in coro babbo e nonna Margherita.

“Veramente sono sveglio da un po' ma mi piace stare sotto la coperta”.

“Se dovessero aspettare te i buoi per mangiare, per il digiuno potrebbero fare anche la comunione”

“*Custu chizzi*³⁷ li ho portati per un'oretta *nell'argiola*³⁸ e nel frattempo tua nonna ha spazzato la stalla e a *s'accorrada*³⁹ mi ha pure aiutato a mungere le mucche”.

“Poca roba”, intervenne nonna Margherita mentre appoggiava il secchio d'alluminio sul tavolo.

Poi rivolgendosi a mio padre

“Siediti che ti verso il caffè, l'ho appena fatto, ne prendo anch'io una lacrima”.

“Volentieri” disse mio padre

“Io sapete che vado matto per il caffè, io lo prenderei a tutte le ore”.

Nonna Margherita, il caffè lo faceva ancora con la caffettiera turca, sosteneva che fosse più leggero e più saporito.

A mio padre lo servì in una tazzina di porcellana, a me in un tazzone di ferro smaltato, perché ce ne stava di più.

“Ci voleva”, disse mio padre mentre raccoglieva lo zucchero col cucchiaino dal fondo della tazzina.

“Stanotte ho preso una decisione”

“Che decisione?” lo interrogai prontamente.

“Ho deciso di vendere i buoi, queste mucche, assorbono le energie dell'intera famiglia senza lasciarci mai un giorno di respiro e ci ripagano solo con un paio di litri di latte che non riusciamo neanche a vendere”.

“Santa decisione”! esclamò nonna Margherita.

Io non pronuncia mezza sillaba, sentii un brivido di contentezza e di commozione allo stesso istante: avevo interpretato quella decisione di babbo come un gesto di sensibilità nei miei confronti che non avevo mai avvertito prima; in quel momento sentii ancora di più la necessità di stare sotto la coperta.

Mi stavo anche convincendo che mia madre, dal cielo, stava prendendo le decisioni per la famiglia attraverso mio padre: era il suo desiderio di mandarmi a scuola senza impegni supplementari.

Non feci a tempo a far scorrere nella mia mente questi pensieri che nonna Margherita intervenne con una frase declamatoria, mezza canterellata.

“Ninna Tuveri mia, non ti sei scordata del bambino tuo! *Beneditta siasta*⁴⁰”

L'idea che mamma mi guardasse dal cielo prendeva posto, ancora una volta, nei miei convincimenti e non mi dispiaceva governare segretamente questo intimo contatto con mia madre.

“Questo pomeriggio però, bisogna portarli al pascolo i buoi, Pitzus verrà a prenderli domattina”, soggiunse babbo.

E nonna prontamente

37 Stamattina presto

38 Nell'aia

39 Al rientro

40 Che tu possa essere benedetta

“Accompagno io Peppe questo pomeriggio, dimmi solo dove dobbiamo scorrazzarli questi buoi”.

“Fangariu è il posto più adatto, c'è molta pastura, così si saziano bene e puliscono pure la terra per la prossima aratura”.

Non facemmo a tempo a finire il discorso della vendita dei buoi che Grazia e Lalia entrarono nella veranda cariche di antiche tessiture di mamma, le appoggiarono su di me ancora coricato sul sottomano.

“Non è ancora ora di alzarti?” Disse Grazia con tono interrogativo ed assertivo.

Intanto nonna Margherita aveva già messo nelle tazzine il caffè per i nuovi ospiti.

“Prendete, è ancora caldo, tu Peppe ora alzati, non vorrai rimanere tutto il giorno coricato?” Poi si rivolse a Lalia, “tu non devi fare sforzi altrimenti partorisci prima del tempo, ora siediti e bevi il caffè”.

Grazia era uscita subito per portare un altro carico di roba che aveva preparato e in un baleno fu già di ritorno.

“Prendi anche tu il caffè che alla roba ora ci penso io.”

Decise che quella roba bisognava stenderla sui fili dei panni da asciugare e lasciarla tutta la notte e tutto il giorno all'aria aperta, poi avrebbe guardato le cose da sistemare prima di conservare tutto nella cassa sarda antica.

C'erano due *ciloni*⁴¹ in *perra posta*⁴², una *fanuga de pibioni*⁴³, due bisacce tessute a *bagas*⁴⁴: una appartenuta al corredo di nonna Adelaide con la data del confezionamento tessuta sui bordi inferiori delle due tasche; l'altra era del corredo di nonna Pasquala, la madre di mamma, molto antica, probabilmente del settecento: nonna Margherita diceva che quella bisaccia aveva un bordo di rifinitura che non aveva mai visto in altre tessiture: “era proprio un'artista del telaio quella donna”! esclamò riferendosi a nonna Pasquala.

Poi c'erano i *Poribangus*⁴⁵ del tavolo del pane e del tavolo della cucina, tessuti a spiga che era un metodo di tessitura molto antico usato in marmilla. Is poribangus per coprire il pane, tessuti col motivo *aramu*, fatto a rombi, dei tovaglioli di cotone con la tessitura a scacchi *imbriagu*⁴⁶ con delle iniziali in punto croce sbiadite dal tempo e dall'usura.

“Questa roba è semplicemente una meraviglia”, osservava nonna Margherita.

“Alcune cose sembrano tessute ieri, la lana dei ciloni è lana di pecora nera e non potrà mai perdere il colore: il verde della lanetta è ricavato dal mallo delle noci e il giallo dalle scorze delle melegrane; queste tessiture se si sanno ben custodire non vedranno mai la fine”.

“In tutti questi lavori c'è anche la mano di *tzia Mariallena Concas*, nonna di tua mamma: grande maestra del telaio e *attitadora* poeta. Si rivolgevano a lei anche i nobili per i ricami da applicare agli arazzi; quando io sono arrivata a Gonnostramatza

41 Coperte di lana tessute col telaio

42 Stile di tessitura

43 Sopraccoperta bianca con pirollini in risalto

44 Stile di tessitura

45 Copritavoli

46 Ubriaco, nel senso di irregolare

lei, era già anziana e morì poco dopo ma per le tessitrici di allora era un bel riferimento: le sue due figlie femmine, Pasquala vostra nonna, e Maria la mamma di Paolina Seddora, erano persone con un brutto carattere ma dire che avevano le mani d'oro era poco, i loro lavori erano noti soprattutto per la finezza.

In quella famiglia tessevano tutti, persino la figlia grande che era maestra di scuola e non aveva bisogno di passare il tempo davanti al telaio; tesseva persino il figlio maschio Filiberto che andava alla scuola ginnasiale di Ales a cavallo e quando doveva rilassarsi, sua madre gli faceva tessere i sacchi *po' s'incungia*⁴⁷: Questo ragazzo bello come il sole è stato il primo postino di Gonnostamatza; ricordo che quando mi portava le cartoline postali che mi scriveva *sa bonamma* dalla guerra, mi chiedeva se volevo che me la leggesse, dato che sapeva che ero analfabeta”.

Solo vostra madre non tesseva, suo padre *Giuannefis*, morto nel diciannove, diceva che la sua bambina doveva studiare e ricamare, le tessiture le aveva già pronte nei cassetti del comò, fatte da sua mamma”.

“Non li mettevano nella cassa?” intervenni io.

“Allora il corredo in preparazione non si metteva nella cassa: in una famiglia, specie di benestanti come i vostri nonni materni, alle bambine quando avevano sette o otto anni, regalavano un comò e man mano che confezionavano pezzi di corredo, come asciugamani, lenzuola, federe, sopraccoperte ecc, li mettevano nei cassetti del comò, facili da prelevare per vari aggiustamenti e cambiamenti, così quando arrivava il tempo di prendere marito il corredo era pronto.

Quando si è sposata vostra madre si era portata in dote anche il corredo di sua madre che nella sua vita matrimoniale non era riuscita a consumare e alcune cose, come vedete, sono ancora nuove fiammanti, come questa bisaccia che probabilmente era appartenuta a sua nonna.

Per questo, insisto sul fatto, che queste cose sono da conservare sotto chiave, perché non solo sono cose antichissime e ben fatte, ma anche molto preziose”.

“Come mai in mezzo a questa roba c'è anche la bisaccia di nonna Adelaide?”

“Quando si sposarono i vostri genitori, la seconda moglie di vostro nonno Faustino, che si chiamava *Rocchina Pilloni*, consegnò a tuo padre la bisaccia da sposa di sua madre, come era d'uso allora. Il figlio maschio ereditava la bisaccia che la madre portava in dote, se c'erano più figli maschi, la mamma provvedeva col tempo a tessere o a farsi tessere le bisacce per gli altri figli maschi.

Quando due si sposavano, la sposa regalava allo sposo la bisaccia che poi veniva tramandata al primo figlio maschio come ho detto prima.

Nella famiglia di vostra madre c'erano due figli maschi ma il grande, Filiberto, partì durante la grande guerra a Roma per fare il liceo, ma non è più tornato: quando prese la licenza liceale, con la guerra in corso non poté proseguire gli studi e si mise a fare il cuoco e, ancora lo sta facendo, credo, ma non si è mai sposato e in paese è tornato solo una volta quando era viva ancora sua madre ed in seguito si scriveva solo con vostra madre e anche raramente.

L'altro figlio maschio, Biagio, è morto nel ventinove, si diceva per una fattura che gli

47 Per portare il raccolto a casa

aveva fatto la sue ex fidanzata.

Lui era un bel ragazzone, forte e anche rissoso, fidanzato da molti anni con la figlia di *Mustaddinu*, il padrone dell'orto del fiume, poi si lasciarono, non so per quale motivo e lei gli fece "*malivattu*⁴⁸".

Quando lui morì, lei si presentò vestita di nero come una vedova nella casa della madre per le visite di lutto, ma venne cacciata via come una ladra, comare Aurora la rincorse fino al portone del cortile, insultandola e minacciandola di colpirla con un forcone. Ricordo che di questo episodio in paese se ne parlò a lungo, poi come è giusto che sia, è andato tutto nel dimenticatoio.

Evelina, negli ultimi anni, con tua madre conversava tranquillamente senza nessun risentimento o rancore.

La prima figlia di quella famiglia era la signora Magistra, grande personalità, esempio di cultura e di grande educazione: è stata la maestra di tutti in questo paese, certo di quelli che sono andati a scuola.

Aveva sposato *Peppionedda* di Ales, un maresciallo della finanza ma si sistemarono in paese nella casa dei genitori di lei, la palazzina vicino al fiume e loro si trasferirono nella casa di su *bixianeddu*⁴⁹ e lì ha continuato a vivere vostra madre finché non si è sposata.

Comare Aurora era la seconda figlia femmina ma si era sposata prima della signora Magistra quando ancora abitavano nella casa vicino al fiume:

ricordo bene il suo matrimonio con *Pitzoni*, cerimonia pomposa e sfarzosa, fatta senza risparmio e con tutti i crismi del momento.

Allora una settimana prima del matrimonio portavano la roba da casa della sposa a quella dello sposo: i carri carichi di roba uscivano dalla casa di Giuannefis e per raggiungere la casa dello sposo dovevano attraversare il fiume. Quando il primo carro arrivò a casa dello sposo, dalla casa di Giuannefis, tuo nonno, dovevano uscire ancora gli ultimi. Man mano che i carri uscivano dal portone di casa, tua nonna Pasquala lanciava arrunzus sui carri e tuo nonno Giuannefis vestito come al solito *cun is crazonis de arroda*⁵⁰, declamava ripetutamente: "*chi si ddu gosinti in saludi e bona sorti*⁵¹".

Ricordo che il penultimo carro trasportava il telaio già impostato per tessere, con una bambola di pezza seduta davanti, e l'ultimo carro trasportava la macina del grano, pure quella impostata per la macinatura e, legato al carro con una fune rivestita di pervinche, un asinello giovane per tirare la mola.

I carri attraversavano il fiume di fianco al ponte, perché di sopra i carri non potevano passare.

Di fianco al ponte, in corrispondenza delle campate c'erano delle nasse con le sponde di basalto, sulle quali avevano costruito una specie di pedana con grossi tronchi di olivastro appiattiti: era come un ponte parallelo a livello del suolo.

Questo per consentire ai carri di guardare il fiume, senza affondare nell'alveo, ma

48 Malefatto (fattura)

49 Rione piccolo

50 Costume sardo da uomo

51 Che si possano godere tutto in salute e buona sorte

ovviamente quando c'era la piena, l'acqua lo sommergeva e non si poteva usare: in quel caso i carri dovevano fare il giro dal ponte nuovo, i pedoni però passavano sul ponte vecchio.

A nord del ponte c'era un grosso bacino che chiamavano “*su carropu de su ponti*”⁵²: non conosco l'origine di quel bacino ma vostro padre, sicuramente è più informato di me”.

Babbo, orgoglioso di essere chiamato a fornire notizie di quando era piccolo, rispose prontamente.

“Quello era un bacino artificiale per fermare le acque per abbeverare il bestiame e consentire alle donne di lavare i panni: il bacino era molto profondo e lasciava passare l'acqua solamente quando raggiungeva il livello delle nasse che erano dalla parte opposta delle campate; in quel *carropu* ogni tanto ci moriva annegata una bestia e pure qualche persona.

Io quando ero ragazzino andavo sempre a nuotare in quel bacino, qualcuno si tuffava pure dal ponte ma io non l'ho mai fatto.

Questo bacino era molto ampio, si estendeva fino a *cotierru*”⁵³, lì c'era una piccola deviazione di una parte del fiume che portava l'acqua ad un canale che serviva per azionare un mulino.

Zia Margherita ci ha lavorato molti anni in quel mulino e sa bene come funzionava.”

“Quanto lavoro! Incominciai a lavorare lì quando ancora ero vedova del primo marito: mi ingaggiò Donna Concetta, padrona del mulino: mi aveva visto fare il pane in casa sua e le era piaciuto il modo che avevo di lavorare la farina.” tu andresti bene nel mio mulino “.

“Io che avevo bisogno di lavorare accettai senza indugio ma il lavoro che bisognava fare era molto pesante e per non lasciare girare a vuoto le mole bisognava versare continuamente i sacchi di grano nel *maiolu*”⁵⁴: per questo bisognava essere svelti e forti per quel lavoro pesante.

Il mulino ad acqua poi andò in disuso quando fecero la bonifica del fiume e, Donna Concetta ne fece costruire uno moderno nel *bixianeddu* ed ancora esiste.

Il ventotto poi hanno fatto la grande opere del fiume ed è cambiato tutto.

A Gonnostramatza urgeva porre riparo al grossissimo problema delle inondazioni.

Tutte le volte che il fiume s'ingrossava un po', rioni interi rimanevano inondati.

A sud del ponte vecchio, il fiume non aveva un alveo ma scorreva su tanti rigagnoli e si dirigeva senza controllo in direzioni diverse a seconda del volume dell'acqua.

Quando capitavano grosse inondazioni, la situazione in paese era drammatica: le acque esondate si portavano via capi di bestiame, il raccolto e qualche volta anche persone; nel passato ci sono stati pure dei morti a causa di questo problema.

Fu proprio in occasione di un inondazione gravissima che causò la perdita di tutto il raccolto e del bestiame di una famiglia che abitava vicino al fiume.

Ad Agostino Tuveri dopo aver portato il raccolto nel suo solaio, il lavoro di un anno

⁵² La chiusa del ponte

⁵³ Nome di località campestre

⁵⁴ Parte superiore del mulino a forma di grosso imbuto dove si versava il grano da macinare

intero di tutta la sua famiglia, un inondazione improvvisa del fiume gli portò via tutto, compreso il bestiame che aveva nel cortile. Era stata una sciagura, una vera disdetta della natura: lui e sua moglie erano rimasti vivi per miracolo, nel giro di poche ore nella loro casa era rimasto solo fango; la loro figliola Caterina che lavorava come domestica a Cagliari in casa di un senatore della Repubblica, avvisata del disastro con un fonogramma, accorse immediatamente, accompagnata dal suo padrone.

Non era necessario descrivere il disastro, le cose parlavano da sole, il fiume, quando decideva d'ingrossarsi portava via con sé quello che capitava, la miseria che imperava non lasciava capire l'unica soluzione necessaria per salvare il paese e i suoi abitanti dalle ricorrenti inondazioni del fiume.

L'ingegnere Versari il padrone, nonché amante di Caterina, capì subito che quel disgraziato paese era destinato a scomparire dalla faccia della terra se non si fosse creato un alveo per quel fiume infame e farlo scorrere tranquillamente senza turbare la vita dei suoi abitanti.

Vedendo la sua giovane amante disperata assieme ai suoi genitori, decise di inoltrare un'istanza di bonifica al senato della Repubblica di cui era membro, per danni derivanti da calamità naturali.

L'istanza fu subito accolta per il continuo interessamento di questo benedetto ingegnere che sollecitato nel cuore dalla sua bella Caterina, promise a se stesso di regalare alla sua amata un paese tranquillo per potervi trascorrere insieme giorni felici.

Il progetto fu quello di una grande opera, per consentire agli abitanti di un bel paesello di favorire le loro case anche a ridosso del fiume e, per consentirne il godimento di tutti i benefici che esso poteva portare. Voleva restituire la gioia al cuore di Caterina che tanto amava Gonnostramatza e i suoi vecchi genitori.

Fu costituita la società del fiume che incominciò i lavori preliminari con la copertura del rigolo *Cocciobedda*, affluente del fiume grande.

Quando il rigolo s'ingrossava in contemporanea col fiume grande i disastri diventavano inevitabili.

Fu l'alluvione dell'estate del 1924 che convinse il senatore a darsi da fare dopo aver assistito personalmente alla costernazione di Caterina per la sciagura che aveva colpito la sua famiglia.

Suo zio *Antonicu Carta*, fratello di sua madre Maddalena, che abitava dall'altra parte del fiume rispetto ai genitori di Caterina, si era salvato per miracolo salendo sul tetto della stalla dei buoi.

Il suo bovaro, *Marino Atzori*, nel tentativo di salvare un vitello rimasto impigliato sotto una campata del ponte, in mezzo a dei tronchi d'albero che non riuscivano a passare, l'avevano dato per morto: era intervenuto nonno Faustino mentre vendeva la carne nella sua macelleria della loggetta del mercato, tuffandosi in su carropu del ponte e l'aveva salvato.

La madre del ragazzo, *zia Raffiella Asebis* lo pianse in attitudu cantando in ottava.

*Marinu boinaxiu⁵⁵
su frumi ci ha tirau,
Faustinu su prangaxiu
sa vida t'ha salvau.*

*S'unda candu passada⁵⁶
no lassada arrazellu
su ludu solu lassada.
O fillu miu bellu.*

Deus tu ddu paghidi Faustinu e ti ricumpensidi mei disigijs tusu⁵⁷.

Sembrava opportuno iniziare i lavori con la bonifica preliminare del rigolo Cocciohedda che oltre a creare disastri quando si ingrossava, isolava la parte nord de su *bixinau*⁵⁸ grande dal resto del paese.

I lavori di copertura di questo rigolo durarono due anni, furono convogliate nella galleria sotterranea anche le acque bianche delle vie limitrofe e la strada creata sulla galleria divenne la via più bella del paese: via Riccardo Versari.

55 Marino bovaro,
il fiume ti ha travolto,
Faustino il macellaio,
la vita ti ha salvato.

56 Quando arriva l'onda,
porta via ogni cosa,
lascia solo fango,
figlio mio bello.

57 Dio te lo paghi Faustino e ti ricompensi nei tuoi desideri

58 Rione, vicinato.

CAPITOLO V

LA DEMOLIZIONE DEL PONTE VECCHIO

Nel 1928 iniziarono quindi gli scavi per creare l'alveo al fiume, tutta la gente del paese, uomini e donne, era coinvolta in quell'opera colossale.

Gli uomini scavavano la terra col picco e le donne la portavano via con carriole o *goffas*⁵⁹ e l'accumulavano lungo le sponde dell'alveo che a mano a mano si creava.

Non so quanto tempo sia durato questo scavo, sta di fatto che una volta realizzato, si è resa necessaria la demolizione del ponte.

Era vero che quel ponte era inutilizzabile, non ci potevano passare né carri né animali ed era una gran fatica anche per le persone passarci sopra, perché con la conformazione che aveva, a forma di sella, si faceva fatica attraversarlo: tant'è che le persone quando era possibile, guadavano il fiume saltellando sui vari rigagnoli dove l'acqua scorreva.

Avrebbero dovuto progettare uno scavo adeguato alla conformazione del ponte così si sarebbe conservato quel monumento pluricentenario di particolare rarità.

Per abbatterlo usarono le mine, qualcuno aveva pianto vedendolo crollare, altri dicevano di non riconoscere più il proprio paese: in effetti era cambiato radicalmente il panorama complessivo.

Il problema fondamentale si era risolto, il fiume poteva scorrere tranquillamente nel suo alveo, su *carropu*⁶⁰ *de su ponti*, era stato appianato ed incidenti di annegamento di bestiame e di persone non ce n'erano più stati.

Nel nostro *bixinau* costruirono l'abbeveratoio per abbeverare buoi e cavalli perché nel tratto di fiume che attraversava il paese si era creata una bella pendenza da non consentire la formazione di bacini per non lasciar fermare il bestiame ad abbeverarsi.

La presenza dell'abbeveratoio vicino a casa nostra aveva portato vantaggi a tutti quelli che abitano nelle vicinanze: per noi in particolare è stato come avere l'acqua in casa; poi sono state costruite la scuola elementare, la palestra e il municipio.

Il piazzale della chiesa ha assunto un aspetto completamente diverso: prima, quando c'era il ponte vecchio senza il municipio, dalla sella del ponte si vedeva la chiesa dall'alto; tant'è che la gente quando si trovava in quella posizione aveva l'abitudine di fermarsi e farsi il segno della croce.

Il senatore Versari aveva fatto davvero una buona opera: ai genitori di Caterina ricostruì la loro casa in riva al fiume, comprò i terreni con essa confinanti e fece costruire anche una lussuosa palazzina per sé e Caterina per quando venivano in vacanza. Per dilettarsi nella caccia comprò il colle de *su cuccaioni*, alberato da lecci e roveri.

59 Ceste

60 Bacino

Prima di questa grande opera, quando pioveva tanto e si ingrossavano fiume e ruscelli, vivere a Gonnostramatza era come vivere a Venezia.

Con questa battuta spiritosa babbo si congedò per risolvere il problema della vendita dei buoi, i quali doveva farli trasportare ad Oristano.

Anche mamma, che da bambina abitava a ridosso del fiume, di fianco a *zia Maddalena Tuveri*, raccontava spesso episodi legati all'esondazione del fiume.

Una volta l'onda li aveva sorpresi di notte e sua nonna, *Mariallena Concas*, che abitava di fronte a loro, si era messa ad urlare come una forsennata perché il fiume le aveva trascinato via il telaio che era in *su stabi*⁶¹, posizionato per tessere; la stessa notte a zia Maddalena Carta morì l'asinello annegato.

Questi episodi mi divertivano e mi facevano anche ridere ma mamma quando li raccontava, si commuoveva sempre.

Se ne andarono anche Lalia e Grazia mentre nonna Margherita piegava le tessiture (*su laboru*), per averle pronte da stendere all'imbrunire, sui fili del cortile, per prendere l'aria notturna.

“Mamma non aveva la sua bisaccia da sposa”?

“Certo che ce l'aveva ed era pure bella: le sacche della sua bisaccia non erano tessute col telaio ma ricamate a punto croce; su ogni tasca c'era ricamata una sua iniziale grande quanto l'intera tasca con un motivo bizantino intrecciato con filo d'oro, era di una finezza regale.

Appena sposati i tuoi genitori, andarono in gita con amici alla sagra di San Paolo e per trasportare il pranzo usarono la bisaccia bella, come era d'uso allora: durante il trasporto del cibo, una padella di carne con sugo si rovesciò nella bisaccia e la macchiò a tal punto da non poterla recuperare. Tua madre pianse come una bambina quella volta e, sua mamma per consolarla le disse che quello era un incidente di buon augurio e di mettere la bisaccia nell'uso quotidiano fino a farla consumare. Da conservare come ricordo le regalò la sua bisaccia da sposa che è questa che vedi, coi motivi strani che non riesco a decifrare.

Te l'ho detto che tua madre non era una grande tessitrice ma era una brava ricamatrice: proprio come desiderava suo padre, lei, si era ricamata persino la bisaccia.

Ninna non portò in dote il telaio, aveva tanta di quella roba tessuta che almeno per i primi tempi di matrimonio non le sarebbe servito: in un secondo momento si sarebbe preso quello di sua mamma che non usava più: ce l'aveva in casa sua pronto da trasportare, insieme alla mola del grano e, al torchio per spremere la vinaccia; invece non si prese nessuna di queste cose, quando morì zia Pasquala abbandonò tutto nel pagliaio della sua casa e non so che fine abbiano fatto”.

61 La veranda

CAPITOLO VI

LA CASSA DEI RICORDI

Per una settimana io e Grazia mettemmo in disparte le cose di mamma che non venivano usate quotidianamente.

Conservammo anche i vestiti di mamma: tutte le gonne plissettate, i grembiuli neri coi bordi blu, ricamati e molti gipponi, tipici pezzi del costume da donna di Gonnostramatza.

Mettemmo in disparte tutta la biancheria ricamata, anche quella faceva parte della dote da sposa di mamma.

Io svuotai la cassa panca antica, che era nella stanza da pranzo, da tutte le cianfrusaglie che c'erano, per far posto a quel tesoro di famiglia che bisognava conservare.

Quella cassa sarda antica non era di mamma ma era un reperto storico che aveva recuperato babbo ancora prima di sposarsi.

In quel periodo lui faceva il falegname ed una donna del paese gli chiese di farle un comò e gli diede una vecchia cassa da smontare per usarne il legno: babbo le fece il comò con legno nuovo e tenne per sé la cassa.

Non era un mobile molto pratico, era di castagno massiccio e senza tarli, con disegni che raffiguravano delle forme geometriche e degli uccelli strani, aveva un coperchio pesantissimo che si faceva fatica a sollevare, ma era l'ideale per conservare coperte, biancheria e tessuti, proprio per la sua solidità e l'integrità del suo legno. Probabilmente era del settecento.

Tutta la roba lasciata *a sobi e saneu*⁶² per tre giorni e tre notti fu poi sistemata nella cassa con l'ordine che nonna margherita ci aveva suggerito.

*S'arroba de coianza,⁶³
ponidda in fundu e' cassa
e cussa de usanza
in su saneu lassa.*

62 Sole e rugiada

63 Il corredo da sposa,
mettilo nel fondo della cassa,
Quello di uso quotidiano ,
lascialo all'aria aperta

*Is bertulas cun mosta,⁶⁴
in fundu beni poni,
cun laboru a perra posta,
e fanuga e' pibioni.*

*Cun is pannus de aramu,
is poribangus nousu,
ripara su ricamu,
e is odriangus sousu.*

*S'arroba chi est'allogada,
nemusu dda bidi,
est bella in s'agattada,
in s'ora de dividi.*

Babbo era rimasto contento del lavoro di conservazione delle cose di mamma.
“Quelle cose se lasciate in giro, si possono perdono di vista facilmente e poi, non è roba neanche comoda da usare tutti i giorni: tanto vale conservarla per ricordo”.

64 Le bisacce ricamate,
sistemate bene in fondo,
con le altre tessiture
e la sopraccoperta bianca.
Con i panni del pane,
proteggi i ricami
dei copritavoli.
Le guide dei buoi mettile in disparte.
La roba ben conservata,
non la vede nessuno,
quando sarà il momento di dividerla,
sarà una bella ritrovata.

CAPITOLO VII

IL VIAGGIO A MILANO

I giorni passavano lentamente ma con molta tristezza.

Non sembrava vero a nessuno che mamma non c'era più: ognuno di noi, quando parlava di lei, si comportava come se da un momento all'altro dovesse tornare.

Babbo aveva venduto i buoi ed in campagna ci andavo raramente: non c'era più la necessità di andarci tutti i giorni come quando bisognava portarli al pascolo.

Questo per me era un grande sollievo, non mi sembrava vero di poter leggere un libro tranquillamente seduto a casa; anche se in campagna ci dovevo andare lo stesso ad aiutare babbo, ma non più in maniera puntuale e tassativa come prima.

Il giorno di ferragosto partii a Milano con Lalia per tenere il bambino nel periodo che sarebbe rimasta in clinica per partorire.

Quel viaggio doveva farlo mamma per assistere sua figlia nei giorni del parto, come aveva fatto due anni prima quando era nato il primo bambino.

Babbo aveva deciso di mandare me al suo posto, giusto per dare una mano a Lalia, i buoi non li avevamo più e fino al rientro a scuola ero abbastanza libero.

Partimmo in treno da San Gavino per andare a Porto Torres, per prendere poi la nave per Genova e, da lì di nuovo il treno per Milano.

Il sedici agosto trovammo Milano deserta, avvolta da un caldo vaporoso, un tassista con una seicento multipla verde ci accompagnò dalla stazione centrale a casa di Lalia situata in corso Lodi al numero 82.

In quella giornata terribilmente calda e faticosa, Lalia, col suo pancione, rimase per tutto il tempo avvolta da capo a piedi con i vestiti neri da lutto. Lei non diceva una parola, il marito nervosissimo urlava continuamente, io ed il piccolo Tony giocavamo come due coetanei.

Mancava ancora un mese per l'arrivo della nuova bambina e nel frattempo, tutte le mattine, io, Lalia e Tony andavamo in giro per Milano.

Rimasi impressionato dal rumore assordante che facevano i tram quando passavano sul corso Lodi, mi ricordavano un po' i carri trainati dai buoi sulle strade selciate di Gonnostramatza. Quando vidi il duomo per la prima volta rimasi deluso per la patina di smog che lo ricopriva quasi per intero; solo le cime delle guglie erano bianche; Lalia mi disse che il comune di Milano aveva in programma un intervento speciale per rimuovere quelle schifezze da quel monumento stupefacente.

I giorni che Lalia passò in clinica per la nascita di Alessandra, io li trascorsi con Tony scorrazzando per le vie della città: caricavo il bambino sul passeggino ed andavo a piedi in centro; la città la vedevo grande in maniera impressionante ma mi mancava la mia Gonnostramatza. Quando tornavo a casa col bambino, che puntualmente si addormentava nei rumori della metropoli, io urlavo il mio pianto per mamma.

Rimasi a Milano fino ad ottobre inoltrato, quando rientrai, a scuole erano già incominciate le lezioni.

Nel periodo che ero stato a Milano, Grazia al mio posto dormiva da nonna Margherita per farle compagnia; in casa di zio Lauro, attigua a casa nostra che usavamo come magazzino e deposito del grano, c'erano i muratori per restaurarla. In quella casa sarebbe andato ad abitarci Zuanni, che aveva deciso di sposarsi.

Era autunno e con babbo passavamo molto tempo assieme per raccogliere le olive.

“ Quest'anno il frantoio non lo apriamo, a parte che l'annata non è buona, ma non ho neanche il coraggio di mettermi nel circuito della macinatura delle olive senza tua madre! era sempre lei che m'incoraggiava ad aprire il frantoio, perché voleva avere l'olio a disposizione da vendere durante l'anno: questo significava avere sempre i soldi per le necessità della famiglia.”

“Quel frantoio è sempre esistito?”

“L'ho fatto costruire io durante la guerra, avevamo incominciato il lavori quando era nata Lalia nel 42: io in quel periodo andavo col mio cavallo al frantoio de su Taccala e a fine giornata portavo a casa un bottiglione di cinque litri d'olio; tua madre mi diceva:”stupido che non sei altro, una giornata intera di lavoro del cavallo e tua per una ricompensa miserrima come questa? Costruiscitelo un frantoio e il lavoro tuo e del tuo cavallo diventano tutto guadagno”

“Le diedi retta e decisi di ingaggiare Lino Zonca come muratore: durante la guerra c'era poco lavoro e come compenso chiedeva poco; avevo appena comprato la casa di *Mincumolenti*, c'era pure il pozzo dell'acqua, sembrava una buona idea.

Sulla piana di Siddi, Lino Zonca preparò la ruota di basalto e insieme la facemmo rotolare fino al ruscello Cocciohedda, da li quattro buoi di Gaurru aggiogati a coppie portarono la ruota a casa. Gli stessi buoi guidati da Ughetto portarono anche il pezzo unico di pietra bianca, dal territorio di Masullas per fare il fondo della vasca.

Erano giorni di grande fatica ma di molta soddisfazione per il risultato finale: tua madre quel giorno invitò a pranzo tutti i partecipanti a questa fatica, fece crugugionis e zippole; non ci sembrava vero di avere un frantoio tutto nostro.

Lino Zonca però incominciava a fare il prezioso, si sentiva indispensabile per il compimento di quell'opera e chiedeva compensi giornalieri sempre più alti: mi rivolsi quindi a Chicchinu Pau per completare i lavori; mancava su lacu che lo fece con pietre lavorate ad incastro della cava di tua nonna e il torchio lo acquistai ad Arborea. Quell'anno stesso facemmo la campagna dell'olio e il frantoio lavorava notte e giorno: allora avevo due cavalli e li alternavo per non farli stancare; tua madre è stata una brava amministratrice del frantoio, tutte le volte che ho ascoltato lei le cose ci sono andate bene.

Anche ora devo fare quello che mi ha detto prima di andarsene: i ragazzi devono studiare, questo è il vero investimento; se non bastano i soldi mettiamo in vendita *perda lada*, se bastano tanto meglio. Anche suo padre aveva fatto così per far studiare zia Magistra: lui aveva venduto davvero delle terre ma vedi i risultati? In paese non c'è nessun'altra famiglia sistemata così bene.

Tu appena finisci la terza media t'iscrivi al ginnasio come lei voleva, questa è la

scuola migliore, poi si vedrà.

Guarda questa lettera” mi disse togliendosi un foglio stropicciato dalle tasche dei pantaloni,” l'ho trovata nella credenza della cucina e non ho fatto a tempo a leggerla.”

Io in verità avevo già letto quella lettera, girava in casa da più di una settimana, l'avevano letta tutti in casa, persino la fidanzata di Zuanni: era una lettera indirizzata a Zaccaria, scritta dalla signora dove lavorava la sua fidanzata e lo informava, che la fidanzata appunto, si trovava al quarto mese di gravidanza.

“ *Su mabagrabiu anti fattu*⁶⁵”

Si rimise la lettera in tasca e non disse una parola, tornammo a casa e quella sera stessa a casa, durante la cena scoppiò un putiferio: babbo era tanto arrabbiato con Zaccaria che voleva picchiarlo, poi Zuanni esordì con una battuta spiritosa e fece tornare il buonumore: “vuol dire che ci sposiamo tutti e due lo stesso giorno, facciamo un'unica festa e così risparmiamo.”

Quella sera stessa riportai la notizia a nonna Margherita che commentò prontamente:” se Ninna Tuveri fosse viva morirebbe una seconda volta dal dispiacere, speriamo che sia una brava ragazza almeno, poi quando nascerà il bambino vi porterà allegria in casa.”

Zuanni e Zaccaria decisero di sposarsi entrambi all'inizio del nuovo anno ma in giorni diversi.

Babbo volle evitare di fare feste per queste celebrazioni e Zaccaria per questo motivo decise di sposarsi al paese della fidanzata, al centro della barbagia, mentre Zuanni non ebbe scelta e si sposò in paese con una cerimonia sobria e con pochissimi invitati, solo qualche parente.

Al matrimonio di Zaccaria andammo solamente io e Grazia e qualche amico tramatzese, babbo non partecipò al matrimonio: volle rispettare il lutto come si usava allora, non partecipando alle feste.

Quella cerimonia fu molto vivace e caratteristica, con una partecipazione massiccia di tutte le donne del paese vestite in costume, i colori molto vivaci e forti dove dominava il rosso sangue delle gonne in orbace plissettato e il marrone scuro degli scialli ricamati a fiori.

Avevo imparato a ballare il ballo sardo saltellato di quel paese, gli uomini del posto giocarono alla morra fino a notte fonda e le donne cantavano le canzoni di Peppino Mereu, poeta di quel paese. Dopo la festa tornammo in macchina a Gonnostamatza: vomitai senza tregua per tutto il viaggio, le curve delle strade del Gennargentu tennero per sé ogni traccia di cibo che mangiai in quella festa. Dopo qualche giorno arrivarono in paese anche gli sposi, Zaccaria e sua moglie si stabilirono in casa nostra, lei aveva un bel pancione ed era prossima al parto.

La bambina nacque dopo pochi mesi e come diceva nonna Margherita, aveva portato davvero nella nostra casa una ventata di allegria: sentire una bambina piangere nella stanza dove era morta mamma, che era diventata la camera degli sposi, mi faceva pensare a come le situazioni possono cambiare davvero da un momento all'altro senza lasciare neanche il tempo di riflettere.

65 Sono stati scostumati

CAPITOLO VIII

LA VITA NUOVA

I

Alla fine della terza media andai ad iscrivermi al liceo Classico Dettori di Oristano, ma non accettarono la mia iscrizione: all'esame di terza media non portai il latino perché era divenuto facoltativo ed io, che non sapevo fosse propedeutico per iscriversi al ginnasio non feci l'esame.

Grazia che era con me, mi dirottò verso l'istituto per geometri e trascinammo con noi anche Assunta Paperi, anche lei nelle mie stesse condizioni. Assunta era mia compagna di scuola fin dalle elementari e della quale ero innamorato da quando avevo dieci anni: quel giorno si iscrisse con noi si iscrisse con noi lo anche Jroxu Atzori, anche lui compagno delle elementari ma non delle medie, lui le fece in seminario ma poi arrivammo assieme alla maturità.

Ad Assunta non le confessai mai il mio amore ma scrivevo per lei lunghe lettere infiammate di una passione struggente: queste lettere non riuscivo mai a dargliele, dopo molti tormenti e notti insonni, le facevo in mille pezzi e puntualmente li lasciavo cadere nel fiume dal ponte nuovo.

Io, Jroxu ed Assunta Paperi quell'anno, eravamo gli unici studenti tramatzesi ad andare a scuola ad Oristano: viaggiavamo col pullman di linea della PAS (pani, arraiga , satitzu)⁶⁶, lo apostrofava tziu Chichinu, l'autista.

Attraversava i paesi sulla strada per Oristano ed impiegava quasi due ore per arrivarci.

Questo tempo ci consentiva di socializzare con gli altri studenti che man mano salivano sul pullman nei vari paesi che attraversava: ci dava pure modo di ripassare le lezioni del giorno, prima di un'eventuale interrogazione.

Frequentavamo tutti e tre l'istituto per geometri pur avendo una netta predisposizione per gli studi classici.

Jroxu aveva addirittura frequentato le scuole medie in un seminario dove il latino glielo avevano appiccicato addosso in maniera indelebile al punto che nelle pagine del suo diario trascriveva sistematicamente tutte le declinazioni e i verbi in latino.

Lui più di tutti avrebbe dovuto frequentare il ginnasio: una scelta proprio sbagliata quella d'iscriversi ad un istituto tecnico, poteva diventare un bravo letterato anziché un tecnico forzato: quando gli facevo notare questa forzatura, reagiva con malumore ed invettive verso i compagni che recepissero immediatamente le materie tecniche.

⁶⁶ Pane, ravanelli e salsiccia

Questo tipo d'invidia m'infastidiva e ci portava spesso a litigare, fino a non rivolgerci neanche il saluto: quando però facevamo la pace, stavamo assieme anche dopo l'uscita di scuola; nonostante i numerosi conflitti che ci dividevano, eravamo entrambi depositari dei segreti l'uno dell'altro.

Ero diventato amico anche di Assunta, viaggiare a lungo insieme, significava conoscersi a fondo e farsi anche confidenze reciproche. Le confidai appunto della cotta che avevo per lei fin da quando eravamo in quarta elementare e proprio nel momento in cui ero riuscito a parlargliene, mi era passata.

Avevo poi parlato con lei di un'altra infatuazione che avevo preso per una ragazza di Simala che viaggiava con noi e proprio grazie ai suoi consigli ero riuscito a dimenticarla. Era un momento difficile, ma ero riuscito a risolvere un dissidio d'amore che mi toglieva il sonno di notte ed il senno di giorno.

Assunta mi consigliò di scriverle una lettera chiarificatrice e raziocinante sui comportamenti che rappresentavano sentimenti instabili: questo sarebbe servito ad entrambi a trovare tranquillità ed equilibrio.

“Vedi!”, mi disse, “da quando sei riuscito a parlare con me di quello che provavi fin da bambino, hai trovato serenità: segui lo stesso criterio anche con lei e vedrai che ti gioverà; scrivile una lettera.”

Scrissi sul mio diario una lunga lettera d'amore struggente, la lessi ad Assunta per avere un suo parere e dopo la ricopiai con le correzioni consigliatemi, in un foglio protocollo, ma anche questa volta come un rito magico, feci la lettera in mille pezzi e la buttai nel fiume dal ponte nuovo.

Quella volta fui contento di non aver consegnato la lettera alla persona interessata, il fiume la fece arrivare ad altra destinazione misteriosa e magica che mi fece dimenticare tutto senza scendere nel ridicolo: quella passione forte e violenta che mi aveva posseduto a lungo si era dissolta nella corrente del fiume che aveva ingoiato la mia lettera.

II

Quando andavo con babbo in campagna a zappare le vigne, mi raccontava sempre storie curiose della nostra famiglia e anche di altre famiglie del paese.

Io gli facevo sempre tante domande che riguardavano nonna Margherita, lui la conosceva fin da bambino e mi interessavano i racconti di quel periodo anche per mettere a confronto le versioni di babbo con quelle di nonna Margherita e per meglio desumere la fondatezza dei racconti che facevano che puntualmente interrompevano sul più bello.

Per me era fastidioso osservare il silenzio che osservavano quando volevano interrompere un discorso. Avevo l'impressione che lo facessero apposta per dare all'ascoltatore la libertà d'interpretare il discorso che si era interrotto a suo piacimento, come per dire "non sono stato io a dirlo."

In una delle tante chiacchierate fatte con babbo in campagna, mi raccontò una storia che aveva dell'incredibile ma che avevo sentita raccontare anche da altre persone anziane del nostro vicinato, quando d'estate ci sedevamo a prendere fresco nell'uscio di casa.

Mi disse che il giorno della sua nascita, il 26 marzo 1911, quell'anno cadde la Pasqua e, proprio in quella notte dopo le vicissitudini del parto, la levatrice, tzia Sabelica Abis, che era anche cugina in primo grado di nonno Faustino, mentre se ne tornava a casa un uomo a cavallo la fermò e la obbligò a salirvi in groppa. Una donna stava partorendo in campagna e aveva bisogno di lei. Tzia Sabelica non si mise a discutere, anche perché quello era il suo mestiere. Montò subito a cavallo e nel buio della notte la condusse nei boschi di *bobaxi*⁶⁷ ai confini di Forru.

In una grotta enorme illuminata da una candela a carburo, a ridosso di un ovile, una giovanissima donna stava partorendo.

In breve nacque un bambino che pianse prontamente ma un uomo, diverso da quello che l'aveva portata fin lì, glielo strappò di mano e lo diede in pasto a dei cani da pastore lasciati affamati per l'occasione.

Tzia Sabelica urlò: "lasciatemi il bambino, so io da chi farlo allevare", ma l'uomo le puntò addosso un fucile e disse: "donna, se parli con qualcuno di questo, farai la fine del bambino".

Poi, l'uomo che la portò fin lì, la caricò ancora in groppa al cavallo e la riaccompagnò all'ingresso del paese.

Tzia Sabelica rimase sconcertata per lungo tempo da quell'episodio ma non ne parlò mai con nessuno, per paura di essere data davvero in pasto ai cani.

Babbo diceva che questo fatto lo aveva sentito raccontare da tzia Sabelica in persona, perché essendo sua parente, era anche assidua frequentatrice della famiglia e tutte le

⁶⁷ Località campestre

volte che le capitava di incontrare babbo a tu per tu, esclamava: "l'ho scampata bella la notte che sei nato tu", e rideva in modo strano.

"*Custu è arrisu cun craxiou*⁶⁸" le diceva nonno Faustino.

Io facevo fatica a credere a questo racconto che aveva davvero dell'incredibile ma poi parlandone con nonna Margherita mi disse che purtroppo zia Sabelica era stata vittima altre volte di vicende simili: una volta addirittura, per difendere il bambino si era messo in mezzo un uomo e per questo lo avevano ammazzato con la roncola.

"Ma queste belle persone erano del nostro paese?" osservavo terrorizzato.

"Cosa importa sapere i nomi? La cosa importante è che questa gente senza scrupoli non merita di vivere: se si compiono delitti atroci contro i bambini che stanno venendo al mondo, queste persone meritano davvero di essere levate dal suolo dove camminano; in questo paese poi, quando mai si sono scoperti i responsabili dei delitti che sono successi? Io non ho mai conosciuto gente omertosa come i tramatzesi."

Rispondeva con tono di chi era orgoglioso di non essere tramatzese.

In quella circostanza vedevo nonna Margherita quasi infuriata, sembrava che la questione la riguardasse personalmente.

"Io posso capire se un incidente simile succede sporadicamente, ma non tollero che una levatrice ogni due per tre debba essere minacciata da farabutti per far partorire clandestinamente delle povere donne e dare in pasto ai cani i bambini innocenti."

Da quando un uomo, servo pastore *strangiu*⁶⁹, era stato ammazzato e sotterrato in *cucuru de cabonis*⁷⁰, perché ritenuto responsabile di queste atroci vicende, non si sentì più parlare di queste storie. Un delinquente di quella portata non meritava nessun pietismo, tant'è che nessuno ne ha mai rivendicato la scomparsa: non meritava neanche di essere messo sottoterra ma di essere dato in pasto ai cani come lui faceva coi bambini".

Quello che mi incuriosiva di più di questo racconto non era quello di sapere se l'assassino fosse o no, del nostro paese ma conoscere il motivo che spingeva questi assassini a voler cancellare queste nascite.

"Il motivo è sempre lo stesso" sentenziava nonna Margherita.

"I ricchi fanno i loro porci comodi con le povere serve che lavorano nelle loro case, poi per non recare disonore al buon nome della famiglia commettono questi delitti.

Altra consuetudine fra i ricchi era quella di far sposare la donna che ingravidavano da un loro servo compiacente: promettevano il lavoro ai loro dipendenti, in cambio di un segreto tombale che teneva in equilibrio la sopravvivenza dei poveri con l'onore dei ricchi.

"Questi episodi in paese erano ricorrenti o sporadici? Si conoscevano anche i nomi delle persone?"

"*Tui torra sempiri a su babbu nostu*⁷¹, cosa importa sapere i nomi delle persone, la cosa grave era che succedevano questi ignobili episodi a scapito sempre del povero Cristo: questi ricchi schifosi ci hanno sempre tenuto in pugno con la loro ricchezza e

68 Risata dolorosa

69 Estraneo, di altro paese.

70 Colle dei galli

71 Tu ritorni sempre al padre nostro

in nome di questo potere hanno tolto al povero persino la dignità di una filiazione personale.”

Per fortuna in paese episodi del genere ne abbiamo conosciuti pochi ma in ogni caso anche quei pochi meritano il rispetto e il silenzio di tutti.

Non basta il martirio della scelta che hanno dovuto fare quei poveri genitori eletti, che si sono portati addosso il peso di una scelta non fatta da loro per non far vacillare la vita dei figli, e poi sottostare pure alla vergogna del pubblico ludibrio.

Quale peso più grande, per dei genitori, quello di crescere nel segreto dei figli generati da altri, per difendere le parvenze di un bel giovane e gentile nobile?

E quale vergogna più grande deve subire un povero servo costretto a sposare una donna ingravidata da altri per compiacere al suo padrone?

Non meritano, secondo te, queste persone di portare fino alla loro tomba il loro segreto che hanno custodito tutta la vita, nel rispettoso silenzio di noi tutti?”

“Allora voi conoscete questi segreti ma non ne volete parlare”.

“Se ne parlassi non sarebbe più un segreto: a te farebbe piacere, se tu confidassi un segreto a una persona, e poi di questo segreto sentirne parlare in giro?

Se poi, tutti quanti dovessimo parlare dei segreti degli altri, faremmo solo chiacchiere e come tali passerebbero subito, ma allo stesso tempo recherebbero danno al nostro confidente.

Il rispetto per le persone consiste anche in questo: avere cura dei desideri degli altri.”

“Io non ho mai detto che bisogna violare i segreti che ci vengono confidati ma quando succedono fatti come questi che stai dicendo, i ricchi schifosi come tu li chiami, non fai altro che difenderli.”

“Sembra semplice la cosa, come tu la dici, ma quando vai a parlare di scelte fatte non per difendere chi ti ha umiliato ma a difendere un bambino che sta venendo al mondo e che ha il diritto di essere accolto nel migliore dei modi denunciando una cosa simile, chi ci rimette secondo te? Il ricco schifoso?

Quello che poi rischierà la mia coscienza è la consapevolezza che se qualcuno di questi soggetti incorre in qualche misterioso incidente che lo fa passare per vittima, la ricostruzione dei fatti non sempre gli è doverosa.”

“Questa non si chiama omertà?”

“Tu chiamala come vuoi, se io vedo un cristiano che ammazza il proprio fratello sono la prima a denunciarlo, ma se vedo che la giustizia di Dio si sta compiendo non posso certo ostacolarla con le mie presunzioni. Chi di ferro colpisce, di ferro perisce.

“Tu non vuoi chiamarlo omertoso questo comportamento ma per me lo è: chi sa di un comportamento illecito lo deve denunciare e non far finta di niente come spesso accade da queste parti.”

“Se mi dici che sei d'accordo che si faccia giustizia davanti ai tribunali per i crimini che si commettono, sono pienamente dalla tua parte; ma, quando vedi che davanti ai tribunali condannano sempre persone innocenti e i colpevoli la fanno franca, allora è meglio non parlare per evitare che qualcuno espi le colpe degli altri. E con questa comunemente distrazione civica

“E' con questa maturata che anche della morte di Ninno Pabassa non risulta t nessun

responsabile.”

“Uno non può fare una denuncia solamente sul sospetto che nutre su un individuo: se poi non è vero, chi si mette sulla propria coscienza una simile responsabilità?”

“Tu sai qualcosa di quella vicenda?”

“Dio mi perdoni, io so solo che quella notte ero andata a fare il pane in casa della famiglia della sposa con comare Rita Crabatori e Pabassa uscì di quella casa dicendo:

“ *a crasi*⁷²”

“ *Spereusu*⁷³” rispose qualcuno di quella famiglia, poi montò in bicicletta e scappò via di corsa: poco dopo, non avevamo ancora finito di fare il pane che una voce risuonò in quel cortile: *E' mottu Ninnu Pabassa, è mottu Ninnu Pabassa*⁷⁴.

Pippia che ci aiutava a fare il pane svenne nella xivedda, una baraonda che non finiva più: sua madre che aveva partorito da una settimana, si era alzata per capire cosa fosse successo e, rendendosi conto della gravità del momento, svenne pure lei; gli uomini che cuexevano, anziché prestare soccorso alle donne svenute, scapparono via come saette.

Io rimasida sola con Rita Crabatori tutto il pane da finire e le due donne da soccorrere: quando le donne rinvennero, mi chiesero cosa fosse successo di preciso, dissi che Ninnu, forse, si era fatto male. Quel pane che doveva essere il pane degli sposi era diventato il pane dei morti: in breve la casa si riempì di gente, Rita Crabattori diceva a tutti, per sdrammatizzare, che non era successo niente; Pippi ai, precipitata in uno stato di isterismo confusionale, ripeteva: “zia Margherita mia, ditemelo voi che non è successo niente, che Ninnu Pabassa si è solo fatto male.”

Entrò in casa in quel momento il padre di lei già di ritorno dal luogo della disgrazia:

“*Pippia mia, sa coia tua s'è istorrada*⁷⁵.”

“Povera donna, ancora non si era sposata, ma era già vedova.”

Proprio così urlava: *Fiuda bagadia, fiuda bagadia seu*⁷⁶.

Io sono testimone di tutto quello che ho raccontato, di quello che è successo nella scena del delitto, se ne sono dette tante, ma non hanno mai trovato un responsabile.

Qualcuno dice che sono stati nemici del paese di Ninnu; altri che si tratta di uno spasimante di Pippia che non voleva rassegnarsi all'idea di vederla sposa di un altro uomo; altri ancora, che siano componenti della famiglia stessa. Tante chiacchiere e nessun risultato concreto: quando si parla privatamente con qualcuno sembra che si conosca il vero assassino, quando la giustizia indaga, non parla nessuno.

Io ritengo che sia gravissimo che queste cose continuino a succedere e la giustizia non viene mai fatta.

Se ci mettiamo nei panni di una famiglia che subisce un delitto efferato come quello di Pabassa, che tutti ne parlano con ipotesi di soluzione diverse, perché non si indaga almeno in quelle direzioni?

Addirittura si è ipotizzato un delitto commesso da ragazzini: io che sono vecchia e

72 A domani

73 Speriamo

74 E' morto Ninnu Pabassa

75 Il tuo matrimonio si è dissolto

76 Sono una vedova nubile

ignorante, quando sento che un uomo viene ammazzato con una *mazzocca*⁷⁷ chiodata, mi viene spontaneo fare la seguente riflessione: che la persona o le persone che hanno compiuto questo delitto non potevano procurarsi strumenti migliori della mazzocca; quella persona, se persona si può chiamare, non poteva essere da solo, perché in tal caso poteva essere disarmato. Facilmente.”

Pensavo in cuor mio che nonna Margherita faceva delle osservazioni molto acute e che la sua difesa dell'omertà condivisa dai paesani, rispondeva ad un sillogismo naturale.

“Io mi sento indignata quando veniamo accusati tutti di scarsa collaborazione con le forze dell'ordine: perché non cercano loro di collaborare con la popolazione?

Io credo che si arriverebbe a trovare delle verità nascoste.

Quando succedono dei conflitti per abigeato, liti per terre o altri contenziosi barracellari, abbiamo avuto il costume, in questi circondari, di interrogare i saggi delle comunità. Grazie a Dio abbiamo avuto sempre a disposizione in questo paese, molte persone anziane ricche di saggezza e, le soluzioni sono sempre arrivate spontanee e pacifiche. Se le forze dell'ordine avessero l'umiltà di dialogare almeno con queste persone, il responsabile del delitto Pabassa sarebbe già al fresco.”

“Perché le persone sagge, che tu dici, potrebbero trovare la soluzione? Loro sanno quello che succede? I delinquenti vanno da loro a confidarsi?”

“Non è così che funziona, non immaginarti una commissione di persone che mettono ai voti un determinato quesito, ma un dialogo individuale fatto una volta con una persona, poi con un'altra e poi con un'altra ancora e infine tutte le persone interpellate a loro volta si parlano fra loro e ragionano in maniera profonda su tutti i particolari e sempre nel giro delle consultazioni, si arriva ad una soluzione. Nessuna di queste persone decide, ma esprime un parere disinteressato e utile per ogni questione, sono conoscitori del territorio e delle persone del posto.”

Questo è il criterio di funzionamento di un codice comportamentale di questa comunità e ha sempre funzionato per secoli, per garantire il rispetto delle persone e delle cose: finora la giustizia ufficiale non ci ha dimostrato di essere in grado di dirimere i conflitti che si avvicinano. Vedo, al contrario, che tutte le volte che intervengono, mettono in galera, quasi sempre la persona sbagliata.

“Col tuo discorso vuoi continuare a difendere l'omertà che in maniera sottile continua ad imperare in questo paesello apparentemente tranquillo!”

“Io non ho mai detto che questo paese è tranquillo e non ho neanche detto che le persone sagge che ci abitano hanno tutto e tutti sotto controllo, ma ho semplicemente affermato che con la loro esperienza e la loro saggezza sono in grado di indicare le soluzioni adeguate alle questioni che si pongono.

Certo però che non sono d'accordo, come è già successo, quando decidono della vita o della morte di una persona, perché di questo, solo Dio può decidere.”

La discussione si faceva interessante ma sapevo di non poter andare oltre con questo stile, a nonna Margherita piaceva parlare sempre in maniera oggettiva senza fare mai i nomi delle persone che si conoscevano.

⁷⁷ Il bastone del pastore con l'impugnatura tonda e massiccia

Io poi, volevo sapere sempre i particolari e il nome delle persone attrici delle vicende: parlare in generale, per me era come scambiarsi delle opinioni e, sebbene riconoscessi che nonna Margherita, anche se analfabeta, fosse una persona intelligente ed acuta, aveva opinioni diverse dalle mie.

Dovevo quindi trattare argomenti oggettivi, parlare di persone sconosciute e, se volevo estrapolarle qualche notizia indiscreta, dovevo farlo a piccole dosi senza insistere quando non voleva parlare. Per lei frasi con un senso compiuto diventavano violazione di segreti altrui e quindi una mancanza di rispetto.

Le chiesi se conoscesse qualche nome di persona ritenuta saggia a Gonnostramatza e, dato che facendo dei nomi di persone onorabili e oneste, non avrebbe mancato di rispetto ad alcuno, me ne fece una sfilza, indicandomi anche le categorie delle problematiche per quali alcuni erano più adeguati di altri.

Quando avveniva un furto di bestiame, andavano a chiedere a tziu Baboi Abis e, nel giro di poco tempo ti riportavano la bestia rubata; se si trattava di conflitti di terre per confini rimossi o pascoli abusivi, Emilio Vacca e Barreddu erano giudici conciliatori; quando si trattava di rapine grosse o delitti, le questioni si complicavano e la parte offesa si rivolgeva a più di una persona: una era Cogatzeni, un'altra era Melania Casu, il prete, il dottore e anche il mio Giuseppe bonamma; quando si trattava di problemi di cuore, tzia Filomena Manconi, quasi sempre, riusciva a riappacificare la coppia.

Penso che la cosa importante non sia quella di credere che l'intervento di una persona esterna possa dirimere ogni conflitto, ma riuscire a parlare con persone di fiducia e, ogni persona, penso, che abbia persone vicine su cui contare: un genitore, un nonno o altre persone amiche, questo può aiutare sempre a risolvere i propri problemi.

Una volta, mio marito mi aveva raccontato di essere stato chiamato di notte in una casa per esprimere il parere su un uomo che aveva deciso di lasciare la moglie, la quale era stata messa incinta da un altro uomo. A quel convegno partecipò s'arrattori Vargiu, dottor Scanu, tuo nonno Faustino e tzia Peppanna la madre di Giacomino Murru: l'uomo aveva convocato le persone che ho elencato nella propria casa in assenza dei suoi familiari e aveva espresso la decisione di lasciare la moglie perché ingravidata da un altro. Chiedeva consiglio come potersi comportarsi in quella circostanza. Ogni convenuto fece una domanda alla persona interessata: mio marito chiese se tornasse a dormire a casa tutte le notti; un altro se avesse visto personalmente la moglie a letto con l'altro uomo; un altro ancora, se lui durante il lavoro amoreggiasse con altre donne; l'ultima, se desiderasse davvero lasciare la moglie.

L'uomo non rispose a nessuna delle domande che gli furono fatte dai convenuti, ma li ringraziò per il loro intervento e li congedò. Non lasciò mai la moglie e non si sentì mai in paese, nessuna chiacchiera a riguardo: erano bastate le domande di quelle persone a farlo riflettere e a fargli prendere la decisione che lui stesso aveva ritenuto più giusta.” Nonna Margherita non mi disse mai il nome di quell'uomo.

CAPITOLO IX

UN FIORE CHE MUORE

Alla fine dell'autunno Zaccaria con la moglie e la bambina andarono ad abitare in una casa in affitto sempre in paese, tutti i giorni però venivano a trovarci oppure andavamo noi da loro per vedere la bambina: quella bambina ci procurava un senso di gioia come spesso avviene in presenza di un bambino piccolo; un senso quasi di tranquillità che in casa nostra non si avvertiva più da quando era morta mamma.

Nonna Margherita mi seguiva passo passo per consentirmi di assolvere a tutti i compiti di uno studente modello e di figlio di contadini dai quali doveva apprendere tutta la saggezza e la furbizia necessarie per la vita.

Durante le vacanze di Natale di quel primo anno di scuole superiori, una fredda mattina mi sveglia di soprassalto in preda ad un sogno da incubo. Grazia mi urlava ripetutamente nelle orecchie una frase lapidaria: Sandra deceduta.

Non feci a tempo neanche a ripensare a quello che avevo sognato che un battito forte alla parta del cortile seguito da un urlo di babbo “Peppi”! mi indussero a vestirmi frettolosamente per andare ad aprire: feci queste operazioni molto velocemente per scuotermi dal freddo che quella mattina si faceva sentire bene.

“E' motta sa pippia de Zaccaria”⁷⁸, disse babbo ancora prima che aprissi lo sportellino del portone e ,se ne andò con gli occhi pieni di lacrime.

Rimasi ammutolito e mi diressi in cucina da nonna Margherita dove mi preparava la colazione.

“Come mai tuo babbo non è entrato?”

“E' morta Sandra stanotte!”.

“Nostra Signora mia bella del Rimedio! Cosa mi stai dicendo?”

*“Mischinedda mischinedda”⁷⁹,
è motta sa pippia,
pobara pippiedda,
iscura filla mia!*

Arrivò subito dopo Grazia, tornava dalla posta da dove aveva spedito il telegramma alla suocera di Zaccaria per avvisarla della disgrazia.

“Sandra deceduta” aveva scritto sul telegramma, come l'urlo da incubo che mi aveva scosso nel sonno mezzora prima.

⁷⁸ E' morta la bambina di Zaccaria

⁷⁹ Poverina, poverina,
è morta la bambina,
povera bambinetta,
che tristezza figlia mia!

Grazia incominciò a raccontare le vicende di quella tragica notte e tutte le volte che pronunciava il nome della bambina, nonna Margherita intercalava: “*mischinedda, mischinedda.*”

Zaccaria e sua moglie si erano svegliati nel cuore della notte per la irregolarità respiratoria della bambina, chiamarono subito il medico che accorse immediatamente e consigliò un ricovero urgente.

Doriana col marito si offrirono per accompagnarli a Cagliari ma prima che arrivassero alle porte della città la bambina cessò di respirare.

La portarono lo stesso in ospedale e la ripresero il giorno dopo dentro una bara bianca.

Tutte le bambine di Gonnostramatza in età di cresima e di prima comunione, col vestito bianco l'accompagnarono in corteo al cimitero di *Sciollu*⁸⁰: Nonna Margherita le aveva messo un garofano bianco sulla bara dicendo:

“*custu frori donaddu e su pippieddu miu*⁸¹”

Era molta la commozione, questo fiorellino spezzato dal gelido vento di dicembre, aveva scosso il cuore di tutti, quel lutto bianco portato dalle bambine del paese aveva fatto piangere anche i vecchi.

“*Adiosu pippiedda mia*⁸²” era stato l'ultimo grido di babbo mentre usciva di casa.

“*ite bellu frori*⁸³

furau da coru e mamma,

poite cust'errori

pru forti de sa spramma,

Su prantu de sa mamma,

abarra castiadori

in d'una ninnananna

po custu bellu frori.

Il pianto di nonna Margherita per il suo bambino era esploso nuovamente dopo cinquant'anni nell'attiotidu per quella bimba innocente rapita con mistero.

80 Località dov'era situato il cimitero

81 Questo fiore portalo al mio bambino

82 Addio bambinetta mia

83 Che bel fiore
rubato dal cuore di mamma,
perché questo orrore,
più forte di uno spavento.

Il pianto di mamma
rimane guardiano
per una ninnananna
per questo bel fiore

CAPITOLO X

OMERTA' PER AMORE

I

“L'ah Jroxu in domu nosta⁸⁴!”

Non hai sentito gli spari stanotte nel tuo vicinato?” Chiese babbo al mio amico.

“Io no, ma mia madre ha sentito tutto e si è pure affacciata alla finestra.”

“Allora ha pure visto chi ha sparato?”

“No, questo no, ha solo sentito dei passi di uno che scappava, poi tutto il vicinato è accorso per le urla di *tzia Costantina*: assassino maledetto che tu possa morire sparato. Valeria era coricata per terra, agonizzante in una pozza di sangue, poi l'anno portata subito in ospedale, credo l'abbiano già operata per estrarle le pallottole.

Tzia Costantina non ha mai smesso di urlare, piange sua figlia come se fosse già morta.

“Filla mia bella de su coru, oi gei dda tentu s'arragallu⁸⁵.”

“Ma si sa chi è stato a sparare?” Chiesi io prontamente.

“Figurati! Quando mai in paese certe cose si vengono a sapere?” Rispose Grazia.

Intervenire subito babbo come per precisare:” non lo vogliono sapere, ma la famiglia ha elementi per capire chi è stato; qualche anno fa lei ha subito un'altra sparatoria, ve lo ricordate? Le spararono alle gambe, alla mattina presto, in piazza, mentre andava in campagna coi suoi fratelli.

Il fatto che non si conosca ufficialmente l'autore della sparatoria è normale, quello che non è normale, è che neanche la famiglia lo sappia”.

“Cosa aspettano a denunciarlo, che spari un'altra volta?” Chiesi io quasi stizzito.

“La questione non è semplice, sappiamo come funziona la giustizia e come si comportano i delinquenti di questo posto: qui le cose sono due, o hanno troppa paura oppure aspettano di vendicarsi a freddo quando le gente si dimentica degli episodi”.

“Il fatto è che questo bell'imbusto sta facendo tornare alla memoria il suo comportamento passato, come fa la gente a dimenticare e poi, l'interessata si dimentica?”

“La questione è apparentemente ingarbugliata: lei è stata chiesta in isposa da un ragazzo del paese che noi non sappiamo chi sia, ma pare che lei lo abbia respinto; successivamente lei si è fidanzata con un altro e questo fatto pare che abbia suscitato le ire omicide di quello respinto che sta reagendo come vedete”.

“E' proprio una bella parabola “ intervenne Grazia

84 Ecco Giorgio in casa nostra

85 Figlia mia bella del cuore, che regalo ti hanno fatto oggi

“ma almeno il nome del fidanzato si conosce?” Quello lo conosciamo tutti, è Antidoro Atzei, il figlio di tizia Generosa ma pare che si siano già lasciati.”

Dopo la prima sparatoria la famiglia di lui ritirò la promessa di matrimonio e fece partire il ragazzo in continente: avevano paura, giustamente, come si fa ad avventurarsi in un matrimonio con la minaccia di morte sulla testa?”

Valeria Aru era promessa sposa di *Antidoro Atzei*, nel senso che le due famiglie avevano fatto le cose secondo le nostre usanze.

Entrambe le famiglie erano benestanti, lei brava massaia, brava in casa e in campagna, ottima tessitrice, si era fatta il corredo come si usava nella vecchia tradizione;

lui bravo uomo, esperto di bestiame e di agricoltura e pure un bel ragazzo: proprio una coppia ammodo.

Lei però piaceva anche ad un altro uomo che pare sia stato più volte respinto da lei e anche dalla famiglia: lui umiliato ha reagito come sappiamo.

Ha cercato due volte di ammazzarla.

“Ma che amore di ragazzo!” esclamò Grazia

“Con questo comportamento crede di conquistare le donne? Questo è una bestia non una persona.”

“*Si podidi*⁸⁶?” Disse nonna Margherita entrando in casa.

“*Intrai a chi adessi*⁸⁷” rispose babbo.

“Avete sentito l'ultima notizia?”

“Purtroppo ho sentito e visto Costantina, piange la figlia come se fosse morta”.

“Speriamo che questa volta lo denunciino quel farabutto!” disse Grazia.

“Coi delinquenti non si scherza figlia mia”.

“Poi, anche quel bel campione di fidanzato che la lascia nel bel mezzo della tragedia! Se ne va in continente per un po' e dopo, bello pimpante si mette con un'altra donna: anche quest'altra donna ha una bella faccia tosta, chi sarebbe la strega di turno?”

“La famiglia è stata leale “rispose nonna Margherita

“Quando Valeria si riprese dalla prima disgrazia, Generosa, la madre di Antidoro, restituì la libertà alla famiglia. Prima di fare questo passo ci pensò bene, ne parlò anche con me, con le sue sorelle e anche col Canonico : disse alla famiglia di lei di rimanere libera da questo tipo d'impegno e aprire un dialogo con quel farabutto che gli consentisse di capire che anche senza fidanzato non era disposta ad accettare lui come sposo. Io ho ammirato Generosa che ha avuto il coraggio di dire alla famiglia Aru:” interrompiamo questo fidanzamento”; se poi il suo bel figliolo è stato frettoloso nella scelta di una nuova donna, la colpa non è di sua mamma. Certo che potevano starsene in continente anziché venirsene in paese a far parlare la gente.”

“C'è proprio da sentirsi orgogliosi di essere *tramatzesi*: il bel maschio latino, che vuole conquistare la bella Valeria sparandole addosso, il fidanzato ufficiale che le chiede una pausa di riflessione, se ne va in continente e poco dopo ritorna con una fidanzata nuova. E' proprio un bel paesetto delle favole il nostro!” concluse Grazia.

“E' un paese come gli altri dove le donne dovrebbero prendere in mano le situazioni

86 Si puo?

87 Entrate pure

e risolverle: quando si lasciano in mano agli uomini, vedi come le risolvono? Con le armi. Io dico che Valeria, davvero vittima di tutta la situazione, doveva affrontare in modo diverso la questione: quando quel farabutto si è fatto avanti per chiederle la mano, lei doveva intervenire subito contattando la famiglia e in quel caso non avrebbe osato ricorrere alle armi, perché suo padre è un uomo corretto.

Valeria ancora una volta è stata chiamata a soccombere, ma spero che troverà il modo di sollevare la testa: se poi anche Antidoro l'ha tradita, vuol dire che neanche lui è degno di averla accanto.

Io sono vecchia e non avrò il tempo di conoscere l'epilogo di questa storia, ma voi che siete giovani, vedrete che il miserabile assassino che in altro modo non si può definire, non troverà nessuna donna che gli sarà accanto e morirà come merita, nella solitudine del cuore e distante da ogni calore umano.

Uno che cerca l'amore con le armi non potrà trovare che armi pronte a sparargli addosso.

II

Andare a scuola ad Oristano, significava per me entrare in una nuova dimensione: viaggiare con una cinquantina di studenti che frequentavano le diverse scuole della cittadina, voleva dire conoscere le diverse difficoltà che si potevano incontrare nei diversi indirizzi scolastici.

Rimanere quasi quattro ore al giorno nel pullman, voleva dire anche conoscere le persone non solo dal punto di vista scolastico ma anche da quello personale.

In generale si poteva dire che eravamo, quasi tutti, amici l'uno dell'altro ma, esistevano anche le preferenze che portavano alcuni a frequentare sempre le stesse persone, altri addirittura a coltivare interessi sentimentali.

Inizialmente a Gonnostramatza eravamo solo in tre a prendere il pullman, ma il gruppo si faceva numeroso a Masullas per poi rimpinguarsi bene a Mogoro.

Complessivamente eravamo una cinquantina e molto bene amalgamato fra maschi e femmine e con studenti di tutti gli indirizzi: questo consentiva a chi aveva qualche lacuna in qualsivoglia materia, di avere una spiegazione immediata da qualche fenomeno presente nel gruppo.

Era interessante la solidarietà che si era creata nel gruppo che ci induceva anche a frequentazioni extrascolastiche per finalità di divertimento o di relazioni sentimentali.

Dopo le vacanze di Natale che per la mia famiglia si era conclusa con tristezza, fra gli amici del pullman si parlava di programmi di aggregazione folkloristica: lo scopo era quello di partecipare in costume sardo alla sfilata di S. Efisio a Cagliari.

Il gruppo di Masullas era stato invitato ufficialmente a partecipare, poteva includere nel suo gruppo tutti gli studenti del pullman ma, ovviamente per poter partecipare bisognava avere il costume.

Per le ragazze il problema non si poneva perché le nonne del paese avevano tutte il costume conservato per l'ultima partenza e lo prestavano per le occasioni particolari anche per fargli prendere un po' d'aria. I costumi più belli erano quelli posseduti delle persone dell'ottocento ma non ce n'erano molti: la prima guerra mondiale aveva messo in lutto tutti e le donne meno abbienti per potersi vestire di nero, si tingevano l'unico costume che possedevano, avviandolo col tempo alla distruzione. Nonna Margherita solo una volta prestò a Grazia il costume del suo primo matrimonio, in seguito mise a disposizione quello del matrimonio con nonno Giuseppe, comunque più antico nel confezionamento: la gonna aveva un'ampiezza di nove teli anche se durante la seconda guerra, per penuria di stoffe, nonna Margherita aveva sfilato dei teli per farsi un *gippone*, ma questo era visibile solo agli occhi degli esperti.

Per gli uomini la situazione era difficile in quanto il costume maschile in paese era

scomparso da molto tempo: le ultime persone che lo indossarono erano morte negli anni trenta.

Qualcuno possedeva ancora qualche indumento, ma lo conservava solo per ricordo, non era pensabile chiedere i vari pezzi in prestito per partecipare alla sfilata.

Nonna Margherita pensò bene di procurare il materiale per farmelo cucire ex novo.

Aveva una vecchia tessitura di orbace, avanzata dopo il confezionamento di un sacco nero da pastore per nonno Giuseppe che usava quando rimaneva a dormire in campagna per vigilare sul raccolto.

Quella striscia però fu sufficiente solo per *s'arroda*.⁸⁸ Per le ghette e il corpetto mi procurò babbo da un pastore del paese, *sa Zingara*, un vecchio sacco nero, dal quale nonna Margherita seppe diligentemente recuperare il tessuto necessario.

Zia Luisanna quando seppe che ero alla ricerca di orbace per farmi il costume, mi regalò un vecchio pastrano in orbace appartenuto a suo padre. La tessitura era fatta a rigatino, al dire di nonna Margherita molto preziosa: in effetti smontò con molta cura questo cappotto, aprì tutte le cuciture e mi fece utilizzare solo il necessario per confezionare la *barritta*⁸⁹, il restante tessuto lo impacchettò per conservarlo.

L'orbace che era il tessuto più difficile da reperire, l'avevamo in abbondanza, bisognava comprare solo il tessuto di cotone per la camicia ed il calzone, il velluto nero nonna Margherita lo aveva già in casa: per le rifiniture ci potevamo pensare con calma.

Una parente di Zio *Migiu*, *zia Mariafisìa*, che viveva a Pompu, sarta di professione di costumi sardi, mi prese le misure direttamente coi tessuti, appoggiandomeli addosso e tagliandoli seduta stante.

“Per S. Efisio *is crazonis de arroda*⁹⁰ saranno pronti, intanto fatti fare il corpetto da un altro sarto!” mi disse decisa *zia Mariafisìa*.

Andai da Umbelio, sarto ufficiale per abiti civili, mi prese le misure reali e con l'orbace de *sa Zingara* mi cucì il corpetto.

Nel frattempo nonna Margherita sistemò il suo costume del secondo matrimonio per usarlo nelle sfilate.

“Conservatelo pure nella vostra cassa così quando vi serve lo avete a disposizione, quando sarà pronto quello maschile li mettete assieme, così avete un bel ricordo antico. Il mio primo costume, lo devo conservare per indossarlo per partire in Paradiso, altrimenti non mi apriranno neanche la porta !” diceva scherzosamente.

I costumi, si poteva dire che erano assicurati ma per partecipare alla sfilata non dovevamo avere problemi a scuola, questa era la condizione che mise babbo ma per quel che mi riguardava ero abbastanza organizzato, non dovendo andare più assiduamente in campagna, allo studio mi dedicavo sistematicamente e non avevo mai cose arretrate.

Una notte di fine aprile però un episodio sconvolgente mi cambiò nuovamente la vita. Mi svegliai nel cuore della notte col rumore del respiro molto affannato di Nonna

88 Il gonnellino del costume maschile a forma di ruota

89 Berretta

90 Costume sardo da uomo

Margherita:” *agitoriu, agitoriu*⁹¹ ...”

Corsi senza dire una parola dal medico che arrivò immediatamente.

“Che succede *tzia Margherita*?”

“Sto morendo, *adiosu*⁹²”

Dott. Mangioli, le misurò la pressione e di scatto le tolse l'apparecchio dal braccio e mi ordinò di portare un catino, quando fui di ritorno con una *xivedda*⁹³ piccola in mano le stava infilando un ago grossissima nella vena per praticarle un salasso.

Il sangue schizzò nella *xivedda* come uno zampillo e nonna Margherita si riprese subito.

“Cosa le è successo?” chiesi al medico.

“Aveva la pressione a trecento e temo che il cuore sia rimasto danneggiato, sarà necessario un ricovero.”

Andai a sedermi in veranda perché le gambe mi tremavano, intanto il medico terminava le operazioni del salasso.

La parola ricovero mi faceva tremare, ma dovevo darmi da fare per salvare nonna Margherita e andai a chiamare babbo per accompagnarla in ospedale.

Durante quella stessa notte babbo accompagnò nonna Margherita in ospedale, lei non volle che andassi pure io, la mattina seguente dovevo andare a scuola e non serviva a nulla la mia presenza in quel momento.

Quando si avviarono verso Cagliari, io mi andai a coricare nel letto della stanza dove era morta mamma. In poche ore erano successe tante cose, per poco, non era morta nonna, la stavano già portando in ospedale; così come era successo quando si era sentita male mamma ed io, mi trovavo proprio nel suo letto a chiedermi cosa stesse succedendo; nonna Margherita stava seguendo lo stesso percorso di mamma?

“Le persone non muoiono mai” diceva nonna Margherita.

“Mamma! Se è vero che tu sei qui e puoi sentire e vedere tutto quello che succede e soprattutto se riesci ad ascoltare il mio cuore in questo momento, fai in modo che nonna Margherita non muoia ora, falla riprendere da questo malore in modo che lei possa organizzarsi almeno l'ultimo periodo della sua vita, come lei stessa desidera. Da quando sono nato c'è stato sempre qualcuno che mi ha organizzato la vita, solo nonna Margherita, ora, può insegnarmi a cavarmela da solo: anche se non sarà più efficiente come prima, saprà darmi le indicazioni che mi serviranno; se è vero che ascolti tutto mamma, ascolta anche il mio cuore, i miei desideri; intervieni tu come quando eri viva, bastava un tuo cenno e tutto cambiava; io sono convinto che tu sei d'accordo con me, perché anche tu vuoi bene a nonna Margherita, non solo per la missione che le hai affidato e lei l'ha portata a compimento, ma anche per il suo buon cuore, che tutti riconoscono.”

Mi addormentai piangendo con lacrime d'implorazione: ero arrivato a distinguere la natura delle lacrime che mi affliggevano, dal tipo di sensazione che le provocava.

Quando babbo tornò dall'ospedale venne subito da me per avvisarmi che nonna

91 Aiuto, aiuto

92 Addio

93 Catino di terra cotta

Margherita era stata ricoverata all'ospedale civile: altri tentativi furono fatti in altri ospedali, ma per mancanza di letti la rifiutarono.

“Gli ho dovuti minacciare di rivolgermi ai carabinieri se non l'avessero ricoverata: una persona molto grave dopo aver fatto tanta strada non può essere sballottata da un ospedale all'altro e, così l'hanno presa e il medico che l'ha visitata ha detto solo che il cuore ha una piccola lesione, ha avuto un leggero infarto, ma con una bella degenza si rimetterà in piedi: ora dormi che fra un paio d'ore passa il pullman, ma se vuoi rimanere a casa oggi, non preoccuparti, riposati”.

Andai lo stesso a scuola quella mattina, era un sacrificio che dovevo fare, lo dovevo a mamma che davvero mi aveva letto nei desideri e li aveva esauditi.

Aveva ragione nonna Margherita che quando mi vedeva angosciato mi diceva: devi scrivere, perché ti aiuta a svuotarti l'anima dal magone e come hai fatto quando è morta tua mamma scrivendole una lettera, continua a farlo tutte le volte che lo desideri e lei saprà risponderti: io non so scrivere ma nella mia mente i miei morti li invoco tutti e mi rispondono sempre; se non fosse stato così non sarei diventata vecchia.”

“Questa volta mamma non ti devo una letterina ma un plauso solenne per il tuo ruolo di mamma che continui ad esercitare anche dal cielo”.

A MAMMA

*Cun sa mamma inghizzada⁹⁴
sa vida naxidura,
e issa t'arranguizzada
a s'ora pru madura.*

*Accanta ti camminada
po ti donai sustegnu,
cun amori ti carignada
mancai no siasta degnu.*

*Ma candu mamma ammancada,
sa vida s'iscurigada,
s'amori si stramancada,
su coru si pinnigada.*

*De candu è motta mamma,
è naxia sa tristura,
momentus de ispramma,
in d'ognia die scura.*

*Ognia die chi passada
ddi mandu su saludu,
cun genti chi trapassada
in cussu mundu mudu.*

94 Con la mamma inizia la vita,
lei t'icoraggia nella crescita,
camminandoti accanto
e dandoti sostegno.
Ti accarezza con amore
anche se non ne sei degno.
Quando la mamma viene a mancare,
la vita si rabbuia,
l'amore che manca fa rattristare il cuore.
Da quando è mancata mamma,
è nata la tristezza,
con momenti di spavento
nelle mie giornate buie.
Ogni giorno che passa le mando i miei saluti,
con le persone che trapassano in quel mondo muto

*Abortasa arraspundidi⁹⁵
mei sonnus de sa notti,
su coru mi cunfundidi
cun avvisu de una motti.*

*E candu ddi domandu
agiudu in s'impellenza,
arricciu su cumandu
de giusta pertinenza.*

*Is cosas ottenidas
in coru disigiadas,
mi funti sovvenidas,
apustis domandadas.*

*D'ognia cosa ottenia,
è stada disigiada,
de mamma m'è provvenia
si dd'appu domandada.*

*E' custu su disigiu
chi m'adi accumpangiau,
cumentu a unu fastigiu,
de amori trumentau.*

95 Delle volte mi risponne nei sogni della notte,
il cuore mi confonde con gli avvisi di una morte.
Quando le chiedo aiuto nell'impellenza,
ricevo il suo comando di giusta pertinenza.
Le cose che ho chiesto le ho ottenute
dopo averle desiderate nel cuore e poi domandate.
Tutte le cose che ho ottenute,
le ho chieste dopo averle desiderate.
E' questo il desiderio che mi ha sempre accompagnato,
come il corteggiamento per un amore tormentato.
O mamma, sei scomparsa che ero piccino
e mi hai inculcato l'amore per la vita.

*O mamma scumparrida,
de candu fui pitiu,
s'amori po sa vida,
mi dd'adi incolichiu*

*Perdoni mamma mia,⁹⁶
perdonidi ognia errori,
in s'ora de s'angustia,
dd'invocu cun dolori..*

*Bramada de diora,
sa bella mamma mia,
disigiu de ogn' ora,
de dd'incontrari bia.*

96 Perdona mamma mia, perdona ogni errore,
nell'ora d'angustia, t'invoco con dolore.
Ho sempre bramato la mia bella mamma
e nel mio cuore desiderato di poterla incontrare viva.

CAP XI

IL DECLINO

La domenica seguente andai con babbo a trovare nonna in ospedale, era molto rattristata per la sua salute, non se lo aspettava neanche lei questo episodio, ma era serena.

Voleva tornare a casa presto perché aveva molte cose in sospeso. Aveva la tomba da finire e poi il tetto della casa da rifare: “anche se devo vivere poco, non voglio che mi arrivi l'acqua dentro il letto quando piove.”

Fu dimessa dall'ospedale dopo un mese, andai io e Grazia a prenderla, assieme a Maria Todde, una nostra cugina.

Quando arrivò a casa non volle mettersi subito a letto, aveva voglia di guardarsi la casa e godersi le sue piccole cose e mi fece accendere il fuoco non perché facesse freddo, ma per l'atmosfera che esso creava.

“Ora sono di nuovo a casa mia, domani incomincio a fare quello che Dio vuole, che tutto sia chiaro e limpido sulle cose che lascio, in modo che la gente non litighi per dividersi quattro canestri sfondati quando non ci sarò più.”

Giorno dopo giorno incominciò a riprendersi, ma non riprese più la sua vecchia lena. Si vedeva che era fragile e si affaticava facilmente, ma aveva sempre voglia di fare tante cose.

Non voleva che io mi distraessi dallo studio: mancava poco per la fine dell'anno scolastico e non dovevo avere scuse per trascurare i miei impegni.

Dal canto mio non volevo neanche deludere babbo che aspettava i miei successi scolastici, visto che lui per primo aveva investito su di me rinunciando alla mia collaborazione per l'agricola in favore della scuola.

Non volevo deludere nonna Margherita che si faceva scrupolo a chiedermi anche delle piccole cose per non distrarmi e, soprattutto volevo dimostrare a mamma nel cielo, che l'impegno scolastico era il mio investimento migliore..

L'ultimo giorno di scuola quell'anno era il cinque Giugno, giorno della morte di Bob Kennedy: era una giornata calda ed afosa ed andai a scuola ripensando ad un sogno che avevo fatto quella notte.

Sognai appunto di andare a scuola, e all'arrivo ad Oristano, nella piazza Mannu, trovai mamma elegantissima, che mi aspettava: “sono venuta a vedere i quadri dei tuoi esiti scolastici; ho già visto che hai avuto la media del sette: aveva ragione la tua maestra quando mi diceva, Peppe è più bravo di me.”

“Mamma scomparve in mezzo alla marea di gente che c'era sempre davanti alla scuola prima che suonasse la campanella ed io mi svegliai sbigottito. Quando arrivai realmente a scuola, quella mattina, non trovai nessuno che mi aspettava sotto la scuola, né tantomeno c'erano i quadri degli esiti esposti. In classe l'insegnante di

matematica ci disse, però, che gli scrutini li avevano già fatti ma non ci disse altro; solo a me disse che l'otto che avevo in fisica era diventato un sette a beneficio della matematica; mi aveva fatto capire che nelle sue materie ero stato promosso. Per scaramanzia non dissi nulla a nessuno di quella conversazione, ma nel mio cuore avevo la certezza che il sogno mi aveva annunciato la realtà e, avevo anche la consapevolezza che mamma era davvero sempre con me e che potevo chiamarla tutte le volte che volevo.

La settimana dopo uscirono gli esiti ufficiali, fui promosso con la media del sette e durante il viaggio di ritorno Jroxu, era molto triste perché gli avevano lasciato a settembre due materie e non mi rivolse neanche la parola, come se della sua rimandatura a settembre fossi stato io il responsabile. Quando arrivai a casa erano tutti felicissimi per i miei esiti: Grazia non stava più nella pelle e quando le dissi l'esito lanciò un urlo di gioia; nonna Margherita mi disse, domani facciamo il pane per festeggiare. Poi parlai del sogno che feci una settimana prima e nonna Margherita intervenne prontamente: “*is bisus funti avvisus*”⁹⁷.

Quel pomeriggio stesso io e Grazia andammo al negozio del forno per comprare un pezzo di pasta per la lievitazione del pane e al mulino per comprare la farina.

“Per fare il pane bisogna mettere su *fromentu*”⁹⁸ la sera prima, altrimenti non viene bene.”

L'atmosfera che si stava creando era davvero quella della festa: nonna Margherita mi fece prendere una piccola *xivedda*, quella che di solito usava per fare le *zippole*⁹⁹ e, mi fece impastare circa un chilo di farina incorporandoci il pezzo di pasta lievitata che avevamo comprato al forno.

L'indomani mattina prestissimo lo stesso impasto, nonna Margherita, lo incorporò con tutta la farina destinata al pane. Una volta ben amalgamata (*cummossada* ¹⁰⁰), divise l'impasto in tre pezzi: il primo pezzo lo diede a me dicendomi di lavorarlo sul tavolo senza far riposare mai la pasta:” *ciuexi*”¹⁰¹ mi disse, schiacciando col palmo della mano sulla massa impastata formando dei cordoni arrotolati come corde di canapa.

A Grazia ne diede un altro pezzo ma doveva “*spongiarla*”¹⁰², schiacciarla coi pugni dentro una *xivedda*; l'ultimo pezzo lo tenne lei nella *xivedda* che aveva usato per fare l'impasto.

Per un po' non disse una parola, lavorava questa pasta schiacciandola coi pugni per farla appiattire bene, poi la ripiegava e la inumidiva con acqua calda e così ancora per numerose volte, infine formò una grossa palla, fece un segno di croce sopra e disse:

“*crexi cun Deus*”¹⁰³, la coprì con un panno bianco e ancora sopra una copertina di orbace e la mise in disparte: quelle erano le focacce, “*costeddass*”.

Intanto arrivò babbo che entrando disse burlescamente:”è cotto il pane?”

97 I sogni sono avvisi

98 Lievito

99 Fritelle di cvarnevale

100 Impastata

101 Strofinare l'impasto sul tavolo col palmo della mano

102 Schiacciare la pasta coi pugni chiusi

103 Cresci con Dio

“Siamo a buon punto, entra, tu che sei bravo incomincia con Peppe a fare *su coccoi*¹⁰⁴, tu Peppe continua a *ciuexi* che tuo padre te ne prende solo un pezzetto e guarda bene come lo lavora.”

Così fece, prese un pezzo di pasta, la schiacciò bene da tutte le parti, poi fece una palla, la schiacciò ancora dandole una forma ellissoidale e con un coltello le fece una grossa incisione fino al centro e allargò con le mani i due lembi di pasta, poi la capovolse.” questo è un piede di bue “disse ridendo, lo passò a nonna Margherita che con la punta di un ferro apposito, chiamato “*attiloni*¹⁰⁵” incise i bordi del piede di bue con un motivo zighirinato e con una forbice fece altre incisioni creando delle foglie appuntite: un'opera d'arte.

“Adesso prova tu, inizia come ha fatto tuo padre e segui lo stesso procedimento .”

In effetti non era difficile ma il risultato non era identico:”per imparare a fare il pane bisogna mettere le mani in pasta, quando avrai l'età di tuo padre lo saprai fare meglio di lui”.

“Sarà difficile, ora il pane non si fa più in casa, i tempi sono cambiati”.

“Questo è vero ma è giusto saperlo fare “

“Giusto , se tua nonna non mi avesse insegnato a fare il pane io avrei trovato difficoltà nella vita”.

“Perché te lo ha insegnato lei?”

“A noi tutti lo ha insegnato lei, dopo la morte di mia mamma veniva sempre lei ad aiutarci a fare il pane e per noi era sempre una festa, perché alla fine ci faceva sempre le *zippole*”

“Dai facciamole anche ora ,”incalzai con entusiasmo.

“Si possono anche fare “disse nonna,” lasciamo da parte un pezzo di *civraxi* che sta spongiando Grazia e mentre aspettiamo la lievitazione, tuo padre prepara il forno e noi facciamo le *zippole*.”

Lei terminò l'ultimo coccoi che aveva in mano e lo sistemò in una *canistedda* che aveva prima ben spazzolato con uno scopino, ma non mise nessun panno sotto, come era d'uso quando si sistemava il pane in forma per la lievitazione, in modo da lasciare sul fondo del coccoi la forma dei giunchi della *canistedda*.

Osservavo tutti questi accorgimenti in religioso silenzio, sentivo pure che non ci sarebbero state altre occasioni come quelle, di avere il prezioso aiuto di nonna Margherita per realizzare quella misteriosa opera del pane,”la grazia di Dio” la chiamava lei.

Durante la sua vita aveva avuto modo di entrare in tutte le case dei nobili di Gonnostramatza per fare il pane: aveva acquistato una certa notorietà per la sua bravura e abilità che le famiglie benestanti che potevano permetterselo, la ingaggiavano per fare il pane delle feste.

Durante la lievitazione del pane babbo iniziò ad accendere il fuoco dentro il forno e a buttarci legna a più non posso, nonna Margherita prese una palla di pasta mezza lievitata dall'impasto de *su civraxiu* ed incominciò a d ammorbidirlo, dapprima

104 Pane tipico lavorato del campidano fatto di pasta dura

105 Attrezzo in ferro battuto appuntito per la lavorazione del pane

aggiungendo tre tuorli d'uovo poi tre pistilli di zafferano tostato, un limone grattugiato e un mezzo bicchiere d'acqua *fiordarancio*: poi aggiunse un decotto fatto di buccia d'arance grattugiata, il succo delle stesse arance e qualche cucchiaino di zucchero.

Appiattiva la pasta col palmo delle mani, metteva un cucchiaino di questo liquido e amalgamava tutto: una volta esaurito il liquido aggiunse un bicchiere di vernaccia fatta bollire con zucchero e, ad ogni operazione di incorporo di un ingrediente, sbatteva la pasta sul fondo della *xivedda* con una violenza strepitosa. Il penultimo ingrediente fu l'albume delle tre uova montato a neve insieme ad un pizzico di bicarbonato di sodio e, infine un bicchierino di *acquardente*¹⁰⁶: una sbattuta finale della pasta nella *xivedda*, un segno di croce sopra e “*crexi cun Deus*.”

Coprì la *xivedda* con un lenzuolino, la mise vicino al caminetto e subito dopo prese in mano l'impasto delle focacce, facendo delle palle e sistemandole in una *canistedda*¹⁰⁷ con un lenzuolino: le palle delle focacce le separava fra loro con un lembo del lenzuolino per non farle attaccare fra loro; la stessa operazione la compì con l'impasto del *civraxiu*, disponendoli in un *canisteddu*, che era la cesta più grande fra tutte quelle che si usavano nel corredo de su *strexu de fenu*¹⁰⁸.

In un baleno queste palle si gonfiarono:” *esti axedau*¹⁰⁹, il pane possiamo infornarlo” Babbo stava terminando le operazioni di mondatura del forno con delle scope fatte di frasche di leccio e nonna Margherita diede un'ultima passata di scopa sui mattoni del forno con una scopetta di palme secche e procedette con le operazioni d'infornatura.

Prese una paletta di legno, ci spolverò d'opra un po' di farina, vi mise sopra una palla per la focaccia, la schiacciò sopra e ci fece un buco al centro e lo allargò su tutto il perimetro della pala e la dispose al centro del forno.

Fece la stessa operazione con le altre focacce e a seguire, con mano lesta dispose attorno alle focacce ma distanti dal perimetro del forno *is coccois* ed attorno a loro ma lungo il muretto interno del forno dispose *is civraxius*: il tempo di sistemare tutti i pezzi per bene e, diede una girata su se stesse alla focacce, erano già cotte, le tirò fuori con la pala disponendole direttamente in una *corbula*¹¹⁰ che coprì prontamente con un panno di *aramu*¹¹¹.

Con la pala allargò poi il pane rimasto nel forno, disponendolo su tutta la sua superficie, occupando anche quella dove c'erano prima le focacce: mise il coperchio al forno e lo lasciò chiuso per una ventina di minuti, intanto preparò un pentolino d'acqua bollente ed un pennello, uno alla volta tirò fuori *is coccois dal forno ma* lasciandoli sulla pala, gli dava una pennellata d'acqua calda e lo rimetteva nel forno per qualche minuto per farli diventare lucidi.

Alla fine di questo trattamento sfornò *is coccois* mettendoli sempre in un apposito

106 Acquavite

107 Cesta piatta fatta con fieno di grano e giunchi

108 Canestri di varia misura fatti di fieno e giunchi

109 E' lievitato

110 Canestro a forma di cono

111 Panno per coprire il pane con tessitura a rombi

canestrto e coprendoli subito col panno di *aramu*, a sua volta diede una girata ai *civraxius*, li allargò fra loro e li lasciò ancora un po' per terminare la cottura.

“Io non riuscirò mai a fare tutte queste operazioni, innanzitutto non saprei riconoscere il forno quando è pronto per l'infornatura e non saprei neanche riconoscere il pane quando è cotto.”

“Queste sono le operazioni più difficili, ma tuo padre ti saprà dire quando è pronto il forno e le altre operazioni man mano che ti metterai a farle, le imparerai: nessuno è nato imparato.”

Una volta sfornato tutto il pane, preparò l'olio per friggere le *zippole*.

Prendeva una piccola pallina di pasta che era morbidissima, quasi liquida, faceva un buco con la dita al centro della pallina, lo allargava velocemente e lo buttava nell'olio caldo: appena la ciambella si sollevava dal fondo, infilava il manico di un mestolino di legno nel buco, facendola ruotare per allargarla e subito la girava, il tempo di una rigirata veloce e la toglieva dall'olio.

“Fammi provare che voglio imparare a fare le *zippole* perché mi piacciono tanto.”

“Certo, disse lei soddisfatta, puoi imparare solamente se ci metti le mani dentro e insisti, magari ti vengono un po' irregolari all'inizio ma poi, quando capisci il meccanismo non lo scordi più; dopo fai provare anche Grazia, visto che le *zippole* vi piacciono, dovete imparare entrambi a farle e questo è il momento giusto.”

Non potevo dire di avere imparato, ma avevo capito come si facevano, avevo bisogno di esercizio e, per imparare a fare le *zippole*, esercizi ero disposto a farne tanti.

”Davvero speciali queste *zippole*, tzia Margherita, mi ricordano quelle che faceva la mia matrigna,” osservò babbo con la bocca piena.

“Anche comare *Rocchina* seguiva il mio procedimento, iniziava sempre dall'impasto del pane e poi incorporare man mano tutti gli altri ingredienti, che sono sempre gli stessi: tua matrigna, prima d'inzuccherarle ci spremeva sopra delle gocce d'arancia; lei era speciale per tutti i dolci: il *panesaba* non te lo ricordi?

Tua mamma invece era speciale per il torrone: da buona abarese ci sapeva fare.

Per S.Paolo, patrono di Ales, faceva a casa sua il torrone per tutti i suoi parenti, io andavo ad aiutarla a girare l'impasto in su *craddaxiu*¹¹²: a Gonnostramatza il torrone non lo sapeva fare nessuno, solo in casa di *Peppionedda* ogni tanto lo facevano, anche lui, comunque, era abarese.

Grazia partì per Milano il giorno dopo e portò a Lalia un bel vassoio di *zippole* e un coccoi: andava a fare la bambinaia in casa di una signora che le aveva trovato Agatina, una nostra cugina che viveva Milano da tantissimi anni; doveva starci fino alla riapertura del nuovo anno scolastico, così guadagnava i soldi che le servivano per gli studi, aveva fatto così fin dalla seconda media: era un orgoglio per lei non dipendere da nessuno economicamente. Questo era anche il mio desiderio ma di certo non potevo andare a lavorare a Milano con Grazia lasciando da sola nonna Margherita ammalata. Durante l'estate mi aspettavano i lavori per il raccolto della campagna e babbo ne aveva tanto bisogno: Geremia era arruolato e Zaccaria era

112 Caldaia di rame

partito nuovamente a Milano perché in paese non c'era lavoro; Zuanni era sommerso di lavoro col trattore e non aveva tempo neanche di respirare, l'unico che poteva aiutare babbo ero io.

Quell'anno babbo ebbe l'infelice idea di non usare la mietitrebbia per il grano ma di farlo falciare con la mietilega: tutte le mattine, per tutto il mese di luglio andavamo a trasportare col carrello del trattore, i covoni di grano *nell'argiola*¹¹³; infine la trebbiatrice di zio Nando Porcu venne a terminare l'opera nell'aia.

“Mai più “ disse babbo quando portammo il grano a casa, un lavoro così non si può più fare.”

“*S'arragotta*¹¹⁴ è sempre stata dura”, osservò nonna Margherita,” ma se ci sono gli strumenti per faticare di meno, è meglio usarli.”

Però un po' di riposo potete anche concedervelo, mica si può solo lavorare: al mare ci siamo sempre andati dopo il raccolto, anche quando eri piccolo tu, ricordi? Allora andavamo alla gran torre di Oristano, Arborea ancora non esisteva.

“Lino, se vuoi portare Peppe a Milano per un viaggetto, visto che è stato promosso e in campagna ti ha aiutato tantissimo, penso che se lo meriti, così fate contenta pure Lalia : se andate a trovarla, il viaggio ve lo pago io.”

“ Non è per i soldi, ho venduto il grano e grazie a Dio qualcosa ce l'abbiamo, è che in campagna c'è sempre da fare poi abbiamo *arresixeddus*¹¹⁵ da accudire.”

“Per una settimana ci penso io, non sarà mica il lavoro di dar da mangiare alle galline e ai maiali che mi farà morire.”

Babbo si convinse e la settimana di ferragosto la passammo a Milano da Lalia: allora abitava in viale Umbria, al quarto piano senza ascensore, di un vecchio palazzo.

Non era molto distante dalla casa dove abitava quando ero stato da lei per la nascita di Alessandra: ricordavo perfettamente tutte le vie e i tram che bisognava prendere per gli spostamenti. Assieme a babbo e Tony andavamo in giro per il centro ed ero orgoglioso di far vedere a babbo delle cose che già avevo visto:

la Casa reale, il castello Sforzesco, il teatro Alla Scala.

“ Vedo, vedo che su *pedrulari*¹¹⁶ lo sai fare bene .”

In piazza del Duomo ci facemmo delle fotografie coi piccioni:” così facciamo vedere a tua nonna questo Duomo.”

Tornammo in paese dopo una settimana e nonna Margherita stava sempre in forma anche se la sua salute mi preoccupava molto.

A casa mi fece disfare tutti i materassi per lavare le fodere, secondo lei era un lavoro che andava fatto in quel periodo e non si poteva trascurare perché neanche l'anno precedente si era fatto.

“Poi devi imparare a fare anche questi lavori sennò chi te li insegna quando io non ci sarò più?”

Un giorno ci mettemmo a fare le fregole e si sorprese quando vide che già le sapevo fare.

113 L'aia

114 Il raccolto

115Animali domestici

116 Vagabondo

“Non ricordi quando me lo insegnasti?”

“Si ricordo ma non credevo le sapessi fare così bene, eri così piccolo!”

A me piacevano molto le fregole ,crude appena fatte e, una volta mamma dopo averne fatto una bella quantità le mise in una *poina*¹¹⁷ ad asciugare al sole sul tettuccio della casetta del maiale ed uscì di casa .

Io misi una scaletta per prenderne un po' da mangiare e, siccome il bordo della cesta sporgeva un po' dal tettuccio, come appoggiai la scala la cesta si rovesciò per terra con tutte le fregole in mezzo alla fanghiglia prodotta dai maiali.

Io corsi disperato da nonna per mettere riparo a questa situazione e lei per consolarmi e per non far rifare a mamma quel lavoro, fece nuovamente le fregole e mi fece pure provare a farle.

Mamma ovviamente si accorse che quelle fregole non erano le stesse che aveva fatto lei, ma fece finta di niente ed era comunque rimasta soddisfatta per la mia iniziativa.

Questa volta era soddisfatta anche nonna per aver scoperto che le fregole le sapevo fare davvero, pur avendo provato a farle solo una volta.

“ Se tu fossi una donna, si potrebbe dire che saresti pronta per prendere marito, una volta quando una ragazza imparava a fare le fregole si diceva che poteva sposarsi.

“Mamma coiaimidda ca seu bona a fai fregua”¹¹⁸.”

Questo per dire che è un lavoro difficile da fare e quando una donna ha imparato a farlo vuol dire che ha già imparato a fare tutti gli altri lavori che bisogna saper fare prima di sposarsi.

Nella vita è bene saper fare tutto, questo per non dipendere mai da nessuno.

Un'altra cosa che devi imparare a fare è il bucato: domani cambiamo le lenzuola di tuo padre e lo facciamo assieme.

Riempii la vasca da lavare che aveva sotto la tettoia del portone di casa e mi fece mettere dentro prima i panni piccoli, dando una insaponata a tutto e mettendoli in una bacinella a riposo, poi le lenzuola me li fece piegare in due e partendo dal centro me li fece insaponare e poi lasciarli a riposo: dopo una mezzoretta mi fece vedere come si strofinavano e risciacquavano dal sapone; in una bacinella a parte bisognava preparare acque e qualche goccia di candeggina per i panni bianchi, dopo un'altra mezzoretta risciacquare con acqua pulita e stendere.

“Tutto questo tornerà a tuo vantaggio, questi sono lavori che di solito fanno solo le donne ma se tu impari e lo farai per te non è mica una vergogna.

Io mi rendo conto che le forze mi diminuiscono ogni giorno che passa e quando non ci sarò più voglio che tu abbia una vita tranquilla: a proposito, guarda che ho incaricato tuo padre di far redigere una scrittura privata per esprimere le mie ultime volontà.”

“ Quali sarebbero le tue ultime volontà?”

“ Quando le scriveranno le leggerai .”

“Sei sempre misteriosa, non puoi dirmelo? Così, quando le leggerò verificherò se scriveranno quello che tu hai ordinato di scrivere.”

117 Cesta piccola piatta

118 Mamma fammi sposare che sono capace a fare le fregole

“ Non devo lasciare l'eredità di Don Ilario, tutto quello che ho è questa casa con gli stracci che ci sono dentro, ma voglio che questo venga scritto, altrimenti i miei parenti quando morirò, non ti faranno neanche entrare in questa casa.”

Il giorno dopo zio Migio portò a babbo un documento in cui veniva dichiarato che Cotza Margherita nelle sue piene facoltà mentali, vendeva ad Abis Marcello per suo figlio Antonio Giuseppe, la casa con tutto quello che conteneva e l'orto attiguo.

Babbo aveva firmato tre cambiali: una di centomilalire intestata al fratello di nonna Margherita; un'altra di pari importo al nipote Terenzio; un'altra di cinquantamilalire intestata a Cotza Margherita.

Nonna Margherita si fece leggere questo documento tre o quattro volte poi disse a babbo di portare due o tre testimoni per farlo firmare perché lei era analfabeta.

Questo documento lo tenne conservato insieme ai soldi in contanti che teneva in casa: una parte li doveva utilizzare per terminare la tomba ed un'altra parte per sistemare il tetto della casa, ma non mi disse dove li teneva nascosti .

Un giorno mi disse che voleva disfarsi del sottomano che aveva in veranda perché ingombrante e scomodo, così la prima volta che fece il pane, io incominciai a fare a pezzi quella specie di divano per buttarlo nel forno; sentii lei che urlava come un'ossessa, “ aspetta, aspetta”: aveva cucito dentro il materasso del divano i soldi, tutte banconote da diecimilalire e il documento di vendita della casa.

Per poco non buttai nel forno cinquecentomilalire ed il testamento appena firmato.

“C'era bisogno di metterli lì questi soldi?” Le dissi in tono di rimprovero.

“Questa era la mia cassaforte che non avrebbe potuto scassinare nessuno.”

In effetti quando nonna Margherita era stata in ospedale, io avevo frugato in tutta la casa per cercare i suoi documenti della pensione e non ero riuscito a trovare neanche una traccia di quei soldi.

“Ora non nasconderli nuovamente in posti strani che se capita di doverli cercare all'improvviso come devo fare?”

“Questo non capiterà perché i soldi li dovrò spendere tutti: centomila per finire la tomba, trecento per il tetto e questo sarà un valore aggiunto per la casa, perché una casa col tetto nuovo vale di più di una col tetto vecchio. I soldi che avanzeranno, serviranno per il mio seppellimento.”

Un giorno, all'uscita di scuola in casa di nonna Margherita, trovai il canonico Vacca seduto su una sedia accanto al letto che le parlava sottovoce . Come si accorsero della mia presenza mi dissero entrambi di aspettare un momento fuori. Questo fatto mi insospettì molto, quindi, rimasi ad origliare seduto in veranda.

Sentivo solo la parola perdono ma non afferrai nessun tipo di discorso: quando se ne andò il prete chiesi a nonna Margherita spiegazioni di quella visita insolita. Mi disse che in casa sua poteva ricevere chi voleva e non doveva darmi nessuna spiegazione.

Questo tipo di risposta mi indispose moltissimo e andai via senza neanche salutarla: questo genere di comportamento mi faceva sentire un estraneo e a babbo dissi persino di lasciar perdere la casa, spendere quei soldi per una casa vecchia che non avrei mai usato, non sembrava vantaggioso.

“Quella è una casa che vale moltissimo, con duecentocinquantamilalire non

compreresti neanche l'orto, ma è successo qualcosa con tua nonna? Mi sembri di malumore! stamattina è andata a trovarla *zia Costantina*, la mamma di Valeria, chissà cosa voleva!, magari qualche commissione per il canonico dato che sanno che tua nonna è in confidenza col prete.”

In quel momento mi venne a chiamare *zia Mundicca* per dirmi che nonna era a letto che piangeva disperata, perché ero andato via senza neanche salutarla e poi era svenuta.

Andai di corsa da lei e sentivo che parlava da sola e singhiozzava:” se la casa non la vuoi, io non posso obbligarti con la forza a prendertela, ho voluto simulare una vendita per assolvere al diritto di legittima nei confronti dei miei parenti, in modo che un domani non possano avanzare nessun'altra pretesa; lasciamo stare, fammi solo parlare con tuo padre e se la casa non la vuole lui farò in un altro modo.”

“Stamattina hai avuto altre visite?”

“Devo renderti conto delle persone che mi vengono a trovare in casa? Ho avuto due mariti e non mi hanno mai comandato ed ora devo obbedienza a te?”

“E' venuta Costantina e te lo hanno riferito perché qualcuno l'ha vista passare nel vicinato, mi è venuta a chiedere di portare un messaggio al canonico perché lei non aveva il coraggio. Io però, non mi sono sentita bene e non ci sono andata, l'ho mandato a chiamare io con *Mundicca* ed è venuto lui da me.

“Questo l'ho visto ed ho sentito che diceva “perdono” e tu ripetevi “perdono.”

“Io sai che è peccato mortale ascoltare la confessione di una persona?”

“Non mi sembrava una confessione, per questo ho ascoltato: siete sempre piena di misteri, come tutti i vecchi di questo paese, per questo non cambieranno mai le cose perché hanno deciso di non parlare mai, così nessuno mai saprà nulla di nulla.”

“Io credo che tu stia vaneggiando, vai a scuola ma non capisci cosa significhi dialogare con le persone: io lo so dove vuoi arrivare col tuo discorso, ma non capisci che quando si ha a che fare con la vita delle persone bisogna fare poche chiacchiere.”

“Se sai dove voglio arrivare e non so cosa significhi dialogare perché non me lo spieghi tu, cosa voleva significare la parola perdono detta dal prete e ripetuta da voi?”

“Significa perdono, che quella famiglia è disposta a perdonare, se confessa.”

“Ora voglio vedere quanto tu possa custodire e governare la parola perdono che oggi è rimbalzata in questa casa: dimostra a te stesso e a Dio se vale di più la parola oppure il silenzio.

La famiglia di Valeria è disposta a perdonare se il miserabile confessa: il prete non deve rivelare il contenuto della confessione ma solo il fatto che si confessi.”

“Questo significa che anche questa volta l'ha fatta franca”

“Davanti a Dio nessuno la fa franca! e quel miserabile la condanna delle persone di questo paese già ce l'ha, a nessuno importa che vada in galera, l'ergastolo sentenziato da questo popolo, ti assicuro, che è peggiore di quello giudiziario, il prete ha parlato di perdono, ma nessuno lo ha perdonato, per la gente del posto è già morto.”

Grazia entrò in camera di nonna Margherita e le propose di uscire nell'uscio di *zia Mundicca* per prendere un po' d'aria e svagarsi, c'erano seduti tutti i vicini di casa e le avrebbe fatto bane.

Non se lo fece dire due volte, si infilò una gonna sopra quella che già aveva addosso e si avviò fuori.

Nella via discutevano animatamente zia Mumdicca con Nacarru, sulla rendita delle olive dell'anno appena passato.

Parlavano del lavoro che aveva fatto mamma nel frantoio, che passava le giornate ad affrontare quelle fatiche immani. Al mattino presto bussava alla porta di nonna Margherita per farsi dare della brace per avviare il fuoco per la caldaia. Con quella scusa nonna Margherita la faceva sedere un momento per offrirle un tazza di caffè.

Quando babbo portava il cavallo, i lavori preliminari della giornata frantoiana erano già fatti e la ruota di basalto girava senza sosta in quella vasca di poltiglia d'olive.

Nacarru diceva che nell'ultimo anno il frantoio non era stato aperto perché in casa nostra, senza mamma, nessuno lo sapeva governare.

Nonna Margherita rispose furiosa a quella illazione gratuita fatta solo per offendere le persone.

“Nacarru maledetto, non hai rispetto per nessuno e parli solo per far prendere aria alle gengive, se stessi zitto una buona volta non si sentirebbero più sciocchezze in questa via.”

“Dovrei starmene zitto per far contenta voi, oppure non vi conviene il discorso?”

“Io non posso sentire le scempiaggini che si dicono solo per offendere le persone, vuol dire che non hai null'altro da pensare nella vita, se non quella di parlare male degli altri: che ti si possa seccare la lingua in gola, *para xiuxiau*.”

“*Squartarada*¹¹⁹” strepitò alzandosi per andarsene a casa.

“*Intrau strantaxiu e bessiu crocau de domu ,ti bianta*¹²⁰” replicò nonna Margherita con ira.

Non era la prima volta che si insultavano a vicenda, quell'uomo aveva davvero la lingua biforcuta e quando poteva parlare male delle persone, soprattutto di quelle assenti, non perdeva l'occasione. Di contro nonna Margherita non risparmiava gli insulti che a tamburo battente replicava: una volta gli aveva tirato addosso una brocca d'acqua e per poco non lo aveva sfregiato.

Le litigate fra nonna Margherita e *Nacarru* erano quasi una istituzione e non erano delle semplici messe in scena ma disistima reciproca: nonna Margherita diceva di non odiarlo perché non ne valeva la pena, era solo una pochezza umana.

In effetti nessuno dava importanza a queste discussioni vivaci perché finivano sempre con l'abbandono del campo da parte di *Nacarru*, che aveva davvero paura di prenderle e quelli che rimanevano continuavano a fare la cronaca degli avvenimenti del paese senza però chiamare in causa nessuno.

Era l'inizio di maggio ed il cielo era stellato come nei mesi estivi, gli odori erano quelli di una primavera matura, pronta a lasciare il posto all'estate.

Il pensiero di nonna Margherita era quello del rifacimento del tetto della casa, non vedeva l'ora, ed il bel tempo la incoraggiava ad accelerare i tempi.

Mentre l'accompagnavo a casa quella sera, in mezzo al cortile, alzò gli occhi al cielo

119 Squartata

120 Che ti possano vedere entrare in piedi e uscire coricato da casa tua

dicendo:” il tempo mi sembra stabile, vai a chiamare i muratori e di loro che domani incomincino i lavori, io intanto mi metto a letto e aspetto che tu ritorni, prima di addormentarmi.”

Approfittai per fare una passeggiata e feci la strada di corsa fino al fiume: mi misi a cavalcioni sulla muraglia della strada per ammirare lo scorrere affascinante del fiume; le raganelle cantavano in coro, stavano un po' zitte e poi riprendevano il canto.

Vedevo dall'alto della muraglia i buoi che andavano nell'abbeveratoio accompagnati dal loro bovaro che fischiettava il tipico motivo del solenne abbeverarsi; alcune donne camminavano sul ponte col costume nero e lo scialle in testa.

Quel quadretto di Gonnostramatza, tipico del mio vicinato, mi dava pace, malinconia e anche tristezza, ma mi faceva sentire il sapore di casa, di famiglia, di mamma dal cielo.

Portai l'ambasciata ai muratori e tornai di corsa da nonna Margherita per confermarle la risposta: la trovai addormentata che russava sonoramente e, addormentata la lasciai l'indomani mattina presto quando uscii di casa per andare a scuola.

Quel giorno superai con successo due interrogazioni importanti, una di chimica e l'altra di fisica.

L'anno scolastico stava volgendo a termine e i buoni risultati delle interrogazioni mi servivano per agevolarmi negli esiti finali.

Era una splendida giornata di inizio maggio e pure questo contribuiva ad affermare il mio buonumore: un buonumore durato poco, perché nel viaggio di ritorno, alla fermata di Mogoro la gente parlava di un violento acquazzone che in mattinata aveva sconvolto i paesi della marmilla.

Un sussulto attraversò il mio corpo, il pensiero che il nubifragio avesse sorpreso il tetto scoperchiato della casa di nonna Margherita, mi fece rabbrivire.

Quando il pullman arrivò in paese mi resi conto davvero che quella mattinata era piovuto tanto: il fiume era in piena, le strade erano piene di pozzanghere e, la gente commentava qua e là i disagi che la pioggia aveva creato quella mattina.

Quando arrivai nella strada di casa nostra, trovai babbo sull'uscio di casa di zio Cicchino che parlava con i vicini dei disastri di quel nubifragio.

“Corri da tua nonna “ mi disse appena mi vide,” in casa sua stamane è successo il finimondo: appena i muratori hanno scoperchiato il tetto per rifarlo nuovo, è imperversato un nubifragio che sembrava il diluvio universale.”

Misi nelle mani di babbo la mia borsa di scuola e mi precipitai da lei: in mezzo al cortile c'era una montagna di macerie, dalla veranda usciva un flusso d'acqua come se fosse alimentato da una sorgente, *zia Mundicca* spazzava il fango che si era depositato nella cucina piccola.

Nonna Margherita seduta in mezzo al letto mugolava, piangendo, parole sconclusionate: “ *gei dd'appu scioberada giusta sa die e' fai s'opera*¹²¹!”

Appena mi vide mi mandò nel solaio per staccare la corrente elettrica dal contatore per evitare un cortocircuito: andai senza esitare ma quando vidi il contatore in mezzo all'acqua corsi a chiamare babbo, all'insaputa di nonna Margherita.

121 L'ho scelta proprio bene la giornata per fare quest'opera

Lei intanto continuava a chiamarmi e, non sentendomi rispondere cercò di raggiungermi nel solaio credendomi in difficoltà.

In breve tempo io e babbo fummo in casa di nonna ma non la trovammo nel letto: sentivo un suo urlo che diceva: *peppixeddu*¹²² dove sei, cosa ti è successo, cosa mi è venuto in mente di mandarti in questo pericolo? *Fillu bellu de su coru e de s'anima mia*¹²³.”

La trovammo carponi nel solaio infangato, era completamente immersa nell'impasto di fango che ricopriva tutto il piano superiore della casa:” sei vivo ? “ mi disse, “Deo gratias, pensavo che la corrente ti avesse fulminato, non mi rispondevi e sono venuta a cercarti.”

Io e babbo la prendemmo di peso e la portammo al piano di sotto in camera sua, le facemmo una doccia rapida con l'acqua piovana che si era depositate in recipienti nel cortile e la vestimmo con abiti asciutti per portarla in casa nostra; in quella casa, di certo, non ci poteva stare.

L'avevo fatta sedere sullo scanno del telaio, più grande di quelli comuni, e la portammo nella camera di casa nostra dove era morta mamma.

Grazia le preparò il letto, la fece coricare e le preparò un brodo caldo.

Lei si lamentava continuamente per un dolore al fianco sinistro, non riusciva a riposare in nessuna posizione, poi facendola sedere sul letto ebbe un po' di tregua.

L'indomani mattina chiamai il medico e fece una diagnosi lapidaria: due costole incrinate e una broncopolmonite bilaterale; il cuore era già compromesso e non si poteva aspettare nulla di buono.

Lei voleva tornarsene a casa sua, non voleva morire in casa d'altri, poi non voleva recare disturbo a nessuno, ma purtroppo non c'erano alternative: i muratori stavano lavorando e i lavori procedevano bene ma la casa era immersa nel fango e prima di diventare abitabile bisognava fare molti lavori di bonifica.

Lei stessa si rendeva conto che in casa sua non ci avrebbe messo più piede e mi disse di chiamare zia Pina, con la quale voleva parlare in presenza di babbo.

”Voi siete stati i miei primi figli d'anima, vostra madre, prima di morire mi chiese di prendermi cura di voi e se ciò non l'ho fatto bene, Dio me ne chiederà conto, ma io mi sono data a voi con tutta l'anima e senza riserve.”

“Dio glielo paghi zia mia !” rispose zia Pina piangendo.

“ lo sapete che per noi siete stata più di una mamma, quando mi sono sposata vi ho voluto accanto a me per *is primus arrunzus* e anche ai miei figli ho parlato sempre di voi come foste la mia vera mamma. Dopo abbiamo avuta la matrigna che ci ha trattato, anche lei, come veri figli, ma nel mio cuore ho sentito voi come madre vera”, concluse zia Pina singhiozzando.

“E voi siete stati figli veri per me, come lo è stato Peppixeddu, anima mia, con lui non ho potuto fare tutto quello che avrei dovuto fare, sua madre mi ha dato l'incarico ed io non lo posso portare a termine: tu Pina sei una sorella cara per di Lino, aiutalo in questi passi, lo sai che gli uomini non sono molto capaci nel governo della

122Peppino

123Figlio bello del cuore e dell'anima mia.

famiglia, tu lo devi aiutare.

*Su pippiu*¹²⁴ è bravo e non sarà difficile condurlo, voi siete speciali e non farete fatica: io non mi sto raccomandando a voi, ve lo sto ordinando; sono vicino alla porta del cielo, Lino, dove tua madre e tua moglie mi stanno aspettando.” Si mise a piangere in quel momento e non poté più parlare, io ero seduto ai piedi del letto, attonito e sbigottito, stavo assistendo alle disposizioni che nonna Margherita decretava sulla mia vita.

Lei era affranta per non aver portato a termine la sua missione, io ero il suo figlio d'anima, aveva promesso a mamma che mi avrebbe fatto diventare grande al suo posto, ma il tempo non le era bastato, per questo stava delegando il compito a chi già aveva ricevuto la sua opera ed ora doveva restituirla.

“Rimanete tranquilla tzia Margherita, stiamo parlando di mio figlio e di certo non posso trascurarlo: da quando è morta sa *bonamma*¹²⁵ lui e Grazia sono lo scopo della mia vita; saranno figli destinati a crescere senza mamma, ma non senza guida.

“Questo volevo intendere e se così non sarà, io, il mio bambino me lo porto con me lassù” “Lassù nel solaio?” Ironizzò zia Pina

“Lassù nel cielo “ incalzò lei” se non farete il vostro dovere, i figli d'anima non si possono abbandonare.”

Chiuse gli occhi e non parlò più fino al giorno seguente.

Io rimasi seduto vicino a lei per tutto il tempo, tenendole stretta una mano, ogni tanto apriva gli occhi e mi diceva :” *ddeddu*¹²⁶ sei qui ?”

La notte successiva mi chiese di chiamare suo fratello Vittorio che voleva parlargli: lo feci senza indugio, andai al telefono pubblico di tziu Davidi e lo avvisai: la mattina successiva arrivò con altri due nipoti, figli di una sorella.

Non fecero a tempo ad avvicinarsi al letto che incominciò il suo discorso:

“ Io sono in questo paese da cinquant'anni, ho lasciato a Las Plassas i miei parenti di sangue e ho trovato qui i parenti d'anima: *su pippiu* che ho accanto, mi sta accompagnando nel mio ultimo respiro, non ve ne dispiaccia ma lui è il mio vero figlio, eletto da Dio.

Queste persone non pronunciarono neanche una sillaba e si allontanarono piano piano quasi per non farsene accorgere.

Ddeddu, dove sei? *Beni, beni, Peppixeddu*¹²⁷...*Fillu de s'anima mia*¹²⁸

“Sono qui nonna, non ti lascio, cercai la sua mano per stringergliela sotto le coperte e lei mise nel palmo della mia il mazzo di chiavi della sua casa e me lo chiuse con la sua, sussurrandomi:” sono tue”.

Chiuse gli occhi e non parlò più, il suo corpo piano piano si arrese, il suo respiro diventò man mano più flebile fino ad abbandonarla definitivamente inerte nel letto.

124 Il bambino

125 La buonanima

126 Bimbo

127 Vieni, vieni Peppino

128 Figlio della mia anima

NONNA MARGHERITA

*Nonna Margherita de battiari sa madrina;¹²⁹
de issa pozzu nai , ca fu meda generosa;
abili in sa faina;
ma in s'arrenegu, pagu fu lillosa.*

*M'iohiada in domu sua
e cun issa mi crocada;
mi giogada a incaragua
e in su spassiu m'istentada.*

*Deu po issa primamente,
fui sempiri su pippiu;
fu sa cosa ricorrenti
chi narada a babbu miu.*

*Chi cuncunu m'arropada,
medas botas captau,
s'intendiada s'attochidada;
rintronendi in bixinau.*

*A sa spiga m'ingoliada
po arragolli sa sconcada;
cun Angiuledda s'iscupiada
cun frastimus e istoccada.*

129 Nonna Margherita, madrina di battesimo,
di lei posso dire che era molto generosa,
abile in ogni cosa ma nel momento dell'ira, molto rissosa.
Mi voleva in casa sua e con lei mi coricava,
mi faceva giocare a nascondino e
con me si divertiva.
Per lei ero sempre il suo bambino,
questo lo diceva anche a mio padre.
Se qualcuno mi picchiava, come capitava spesso,
le sue urla si sentivano in tutto il vicinato.
Quando andava a spigolare nei campi di grano,
mi portava con sé per raccogliere le spighe senza gambo
e litigava furiosamente con Angiuledda
che le rubava lil mazzo di spighe.
Di notte mi raccontava molte fiabe
e mi insegnava i lavori di casa come fossi una ragazza.

*A su notti mi contada
meda contus de forredda;
is fainas m'imparada
cumentu fessi givanedda.*

*De is antigusu narada¹³⁰
de s'usanza chi tenianta;
cun su tempus chi cambiada
e in su modu chi bistianta.*

*Ma sa genti antiga tottu,
esti partida a campusantu;
in s'aras d'ognia mottu,
ddu prangianta cun su cantu.*

*Candu arriba s'ora mia,
non ti fazzada impressioni;
non agitoristi in sa bia;
fai sonai s'aspirazioni.*

*Asuta 'e sa mesedda
dd'uesti u'caxioneddu;
serrau cun s'ariedda
e a pabasa u'crieddu.*

*Ananti ananti bisi, su sciallu miu pintau;
sa fascadroxia niedda cun s'oru arrichilinu;
sa camisedda bianca e is pabas de broccau;
chi paridi u'sonettu, s'aunnedda de imbudrattinu.*

¹³⁰Degli antichi mi diceva dei loro usi e del modo che avevano di vestirsi.
Ora quella gente è tutta in cimitero, allora ogni morto veniva cantato in pianto.
Quando arriva la mia ora non impressionarti e non chiedere aiuto nella via
ma fai suonare la spirazione.
Sotto il tavolo c'è un cassonetto chiuso con un chiavistello d'avanti e uno di dietro.
Di sopra c'è il mio scialle ricamato, il grembiule nero con l'orlo cucito con filo colorato.
La camicia bianca e il corpetto di broccato,
La gonna di imbudrattino plissettata come una fisarmonica.
La chiave del portone è nascosta nella mensola, non te ne avere a male ma è tua da stanotte.
Ti devo salutare caro figlio mio,
non posso più stare, ti devo dire addio.

*Sa crai de su pottabi
è posta in sa fronesta;
no t'indi parra mabi,
ma tua de notesta.*

*Ti depu saludai
o fillu gioiosu,
no potzu prusu stai ,
ti depu nai adiosu.*

*Su tempus è passau¹³¹
e puru sa clementia,
pippieddu miu stimau,
perdona sa dolentia.*

*O nonna no' mi lassidi,
no est'incora su momentu,
aspetti chi ci passidi
cust'ora de iscrementu.*

*E sena dobidori
ascutu s'agonia,
Gesusu tiarriori,
adiosu nonna mia.*

131 Il mio tempo è passato e pure la clemenza,
Bambino mio adorato, perdona la dolenza.
Nonna non lasciarmi, non è questo il momento,
aspetta che passi quest'ora di terrore.
Senza nessun aiuto aspetto l'agonia,
invocando Gesù saluto nonna mia.

ANTONIO GIUSEPPE ABIS

è nato a Gonnostramatza in provincia di Oristano nel 1951.

L'amore per gli usi e i costumi della sua terra lo hanno appassionato fin da bambino.

E'vissuto nel suo paese natale fino al conseguimento della maturità, poi, si è trasferito a Milano dove ha coltivato con molta determinazione due grandi passioni: gli studi giuridici, che lo hanno portato al conseguimento della laurea in giurisprudenza e l'arte culinaria che ho avuto modo di coltivare lavorando nell'ambito della ristorazione.

Non ha mai smesso di coltivare la passione per la lingua del suo paese e per gli usi di quel popolo singolare che ha sempre amato tanto celebrare la vita.

Nel 2010 ha pubblicato una raccolta di poesie in lingua sarda: LA POESIA DI GONNOSTRAMATZA e un racconto autobiografico: IS ARRAGODUS.

INDICE

FILLU DE ANIMA

2	<i>INTRODUZIONE</i>	
5	<i>CAP. I</i>	<i>LE VISITE</i>
9	<i>CAP. II</i>	<i>IL NUOVO MATRIMONIO</i>
13	<i>CAP. III</i>	<i>LA MORTE DI NONNA ADELAIDE</i>
19	<i>CAP. IV</i>	<i>IL PONTE ROMANO</i>
27	<i>CAP. V</i>	<i>LA DEMOLIZIONE DEL PONTE NUOVO</i>
29	<i>CAP. VI</i>	<i>LA CASSA DEI RICORDI</i>
31	<i>CAP. VII</i>	<i>IL VIAGGIO A MILANO</i>
34	<i>CAP. VIII</i>	<i>LA VITA NUOVA</i>
42	<i>CAP. IX</i>	<i>UN FIORE CHE MUORE</i>
44	<i>CAP. X</i>	<i>OMERTA' PER AMORE</i>
51	<i>A MAMMA</i>	
54	<i>CAP. XI</i>	<i>IL DECLINO</i>
67	<i>NONNA MARGHERITA</i>	